

numero **6**  
anno  
quarantacinquesimo  
**giugno-luglio**  
**2016**



# 1 *tempi di fraternità*

donne e uomini in ricerca e confronto comunitario

Spedizione in abbonamento postale  
art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353  
conv. in L. 27/2/2004 n. 46  
L'Editore si impegna a corrispondere il diritto di resa  
ISSN 1126-2710

## tempi di fraternità

donne e uomini in  
ricerca e confronto  
comunitario

Fondato nel 1971  
da fra Elio Taretto

**Collettivo redazionale:** Mario Arnoldi, Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Riccardo Cedolin, Daniele Dal Bon, Danilo Minisini, Gianfranco Monaca, Davide Pelanda, Giovanni Sarubbi.

**Hanno collaborato al numero:** Chiara Saglietti, Luigi Berzano, Lidia Borghi, Ferruccio Clavara, Eliana Girauda, Sara Facelli, Michele Meschi, Ristretti Orizzonti, Paolo Rocco, Sergio Sbragia, Laura Tussi, Ernesto Vavassori.

**Direttrice responsabile:** Angela Lano.

**Proprietà:** Editrice Tempi di Fraternità soc. coop.

**Amministratore unico:** Danilo Minisini.

**Segreteria e contabilità:** Giorgio Saglietti.

**Diffusione:** Giorgio Bianchi, Andreina Cafasso, Daniele Dal Bon, Pier Camillo Pizzamiglio.

**Composizione:** Danilo Minisini.

**Correzione bozze:** Carlo Berruti.

**Impaginazione e grafica:** Riccardo Cedolin.

**Fotografie:** Daniele Dal Bon.

**Web master:** Rosario Citriniti.

**Stampa e spedizione:** Comunecazione S.n.c.

strada San Michele, 83 - 12042 Bra (CN)

**Sede:** via Garibaldi, 13 - 10122 Torino

presso Centro Studi Sereno Regis.

**Telefoni:** 3474341767 - 0119573272

**Fax:** 02700519846

**Sito:** <http://www.tempidifraternita.it/>

**e-mail:** [info@tempidifraternita.it](mailto:info@tempidifraternita.it)

**Una copia** € 3,00 - **Abbonamenti:**  
**normale** € 30,00 - **estero** € 50,00  
**sostenitore** € 50,00 (con abbonamento regalo)  
**via e-mail** € 20,00 (formato PDF)

Gli abbonamenti scadono a dicembre di ogni anno: chi sottoscrive un nuovo abbonamento durante l'anno versi la quota in proporzione alla rimanente durata dell'anno

**Abbonamenti cumulativi solo per l'Italia con:**

**Adista** € 89,00 - **Confronti** € 69,00

**Esodo** € 51,00 - **Mosaico di pace** € 54,00

**Pagamento:** conto corrente postale n° 29 466 109

**Coordinate bonifico bancario:**

**IT60D0760101000000029466109** intestato a:

**Editrice Tempi di Fraternità**

presso Centro Studi Sereno Regis

via Garibaldi, 13-10122 Torino

Dall'estero: **BIC BPPIITRXXX**

**Carte di credito accettate tramite il nostro sito**

**Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 2448**

dell'11/11/1974 - **Autorizzazione a giornale murale**

ordinanza del Tribunale di Torino 19/7/1978

**Iscrizione ROC numero 4369**

**Spedizione in abbonamento postale**

art. 1, comma 2, D.L. 24/12/2003 n.353

conv. in L. 27/2/2004 n. 46 - Torino

**Codice fiscale e Partita IVA 01810900017**

La raccolta dei dati personali è operata esclusivamente per scopi connessi o strumentali all'attività editoriale, nel rispetto della legge 675/1996.

L'Editrice, titolare del trattamento, garantisce agli interessati che potranno avvalersi in ogni momento dei diritti di cui all'art. 13 della suddetta legge.

### QUANDO SI FA IL GIORNALE

**chiusura agosto-sett. 2016** 6-07 ore 21:00

**chiusura ottobre 2016** 7-09 ore 21:00

**Il numero, stampato in 555 copie, è stato chiuso in**

**tipografia il 23.05.2016 e consegnato alle**

**Poste di Torino il 30.05.2016.**

**Questa rivista è associata alla**

**UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA**



## EDITORIALE

A. Lano - Brasile. Un salto nel baratro ..... pag. 3

## CULTURE E RELIGIONI

E. Vavassori - Vangelo secondo Matteo (44) ..... pag. 8

## DOSSIER - LEADERSHIP

D. P. - È necessario un leader? ..... pag. 14

G. M. - Un altro modo per declinare il Mistero Pasquale ..... pag. 14

C. Ballarini - La leadership: un bisogno concreto ..... pag. 16

D. P. - Intervista a Domenico Chionetti ..... pag. 19

D. P. - Intervista a Fabio Anibaldi ..... pag. 22

**IL MONDO VISTO DAGLI OCCHI DEI GIOVANI** ..... pag. 32

## PAGINE APERTE

M. Meschi - Ucciso per tutti gli uccisi ..... pag. 5

L. Tussi - Questo ascensore è vietato agli ebrei ..... pag. 11

R. Orizzonti - La scuola che include e quella che esclude ..... pag. 12

P. Rocco - "La nostra vita è stata bella" ..... pag. 24

S. Sbragia - A Pomigliano d'Arco, la Biblioteca "I care" ..... pag. 27

F. Clavara - Migrazioni: ieri, oggi e domani ..... pag. 30

L. Borghi - L'amore anestetizzato ..... pag. 36

**ELOGIO DELLA FOLLIA** ..... pag. 40

## AVVISO AGLI ABBONATI

Cari Abbonati, gentili Abbonate,

con il presente numero di giugno-luglio consideriamo conclusa la campagna dei rinnovi. Chi non ha rinnovato non riceverà il prossimo numero di agosto-settembre.

Purtroppo un numero abbastanza alto di abbonati non ha rinnovato. Per le notizie che abbiamo, le motivazioni sono l'età, la difficoltà di leggere, la crisi economica e, non ultima, la morte dell'abbonato.

Il nostro problema principale è un inadeguato ricambio del bacino degli abbonati. I giovani non leggono? O non si interessano alle nostre tematiche? O non ci conoscono?

Da qualche tempo un pensiero ci assilla: il nostro mensile è il frutto di una generazione, quella del concilio: finirà con quella?

A voi la risposta.

La redazione

P.S. Sono arrivati bollettini senza il nome del versante; chi avesse rinnovato e ricevesse ancora un sollecito o non ricevesse più il mensile, telefoni al numero 347-4341767



Siamo anche su Facebook, all'indirizzo:

<http://www.facebook.com/tempidifraternita.tempidifraternita>



Il periodico Tempi di Fraternità è in regime di *Creative Commons*: ciò significa che gli scritti (solo testo) possono essere liberamente riprodotti a condizione di non apportare tagli o modifiche, di citare l'autore, di non farne uso commerciale, di indicare il nome della testata e di inviarne copia alla redazione.

Questo periodico è aperto a quanti desiderino collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana. La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della Redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata e, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito.

Il materiale inviato alla redazione, anche se non pubblicato, non verrà restituito.

## Brasile, dalla democrazia alla plutocrazia e al dominio delle corporation. Un salto nel baratro.

di Angela  
Lano

**T**ra aprile e maggio 2016 in Brasile si è consumato un golpe, orchestrato dalla plutocrazia insieme alla lobby fondamentalista “evangelica”, a danno di un’intera popolazione.

La presidente Dilma Rousseff è stata sostituita da un individuo a dir poco discutibile, Michel Temer (suo vice) che, a sua volta, ha nominato un governo con molti indagati e inquisiti, che in poco tempo spazzerà via le conquiste sociali di anni, a vantaggio delle corporation nazionali e straniere.

Temer non ha mai nascosto che, se fosse arrivato alla presidenza della Repubblica, avrebbe privatizzato i settori pubblici fondamentali, compresa educazione e università<sup>1</sup> (già in parte sostanziosa in mano alle grandi imprese private, insieme al settore sanitario), e realizzato un vasto progetto di riforme neoliberiste, in sintonia con Wall Street, la Banca Mondiale, gli interessi delle corporation internazionali e il più vasto sistema economico e finanziario transnazionale.



*Questa immagine dà la dimensione del golpe in Brasile: un gruppo di bianchi, maschi, rappresentanti di interessi privati e di corporation ha annullato il voto di 56 milioni di voti di persone, complici media manipolatori e portavoce di lobby e affaristi vari.*

La base alleata del governo Temer, che ha votato per l’impeachment di Dilma, invocando il nome di Dio e parlando a nome dei propri parenti e clan familiare, in un penoso spettacolo degno del peggiore circo mai visto, è la più grande “ficha suja” (pedina sporca) dalla creazione della Legge “Ficha Limpa”, pedina pulita - come fa notare un giornalista brasiliano<sup>2</sup>.

Sono infatti molti i deputati e senatori inquisiti sia dal Supremo Tribunale Federale sia nell’ambito dell’operazione “Lava Jato”, condotta dalla polizia federale a partire dal 2014, e tuttora in corso, che ha svelato un enorme giro di tangenti all’interno della Petrobras, azienda petrolifera di Stato. Si tratta di uno scandalo senza precedenti, per diversi milioni di dollari, che ha coinvolto politici del Congresso e industriali.

Oltre a molti parlamentari e politici del PT, il partito di Lula e Dilma, sono indagati anche 58 deputati di partiti ora alleati di Temer, che si vorrebbe incaricato di “far pulizia” e moralizzare il Congresso: 47 del PP, 8 del PMDB, 1 del PSC, 1 del PTB e 1 del PTC - e nove senatori - 4 del PMDB, tre del PP, 1 del PTB e 1 del PSB, tutti partiti alleati di Temer. Il PMDB, il partito di Temer, per esempio, ha ben 50 deputati federali indagati dal STF.

La lista di coloro che rispondono a indagini e azioni penali del STF è enorme: 145 deputati federali e 25 senatori.

Come accennato sopra, molti dei leader di questi partiti “moralizzatori” che nel discorso di impeachment di Dilma hanno invocato Gesù, Maria, Dio, la madre, il padre, la moglie, il marito, i figli e persino gli zii e i cugini, per non parlare dei nonni, gridando la loro sentenza contra la presidente e il PT, sono dunque soggetti ben poco etici e morali, e responsabili tanto quanto il PT di corruzione, scandali, ruberie, favoritismi, mazzette e quanto di peggio sia emerso in questi ultimi anni nel Paese.

Dunque, più che un tentativo di “pulizia etica”, il processo di impeachment è un regolamento di conti tra faide e, soprattutto, la ven-



detta della classe ricca, bianca, latifondista e lobbista contro i piani sociali (peraltro molto cauti e realizzati solo parzialmente) del PT.

Ai ricchi epuloni bianchi, il fatto che milioni di miseri avessero accesso a sostegni sociali, uscendo così dall'indigenza, non è mai andato giù, anche se questo ha significato l'accesso al consumismo di una massa di nuovi membri delle classi medie.

Non si tratta di mettere in dubbio il fatto che il PT abbia compiuto gravi errori politici - il primo dei quali è stato quello di condividere il potere con partiti di tutte le ideologie e i colori, compresi quelli delle corporation che poi hanno architettato il golpe -, che sia corrotto e che abbia comprato i favori di politici, industriali e chissà che altro. La questione centrale è che molti dei numerosi partiti dello spettro politico brasiliano hanno la fedina sporca o stanno per averla.

Il problema è la corruzione endemica, diffusa capillarmente, e una classe politica che sarebbe da allontanare in blocco dal potere e subito.

Tuttavia, ai padrini del golpe bianco della corruzione non importa nulla: hanno solo usato strumentalmente le indagini di STF e della polizia federale per destabilizzare un Paese e sostituire i rappresentanti eletti dal popolo con al-

tri di loro personale scelta. Insomma, l'oligarchia ha sostituito la democrazia, non molto diversamente da ciò che è avvenuto in Italia con la caduta del governo Berlusconi ad opera della finanza e delle banche europee<sup>3</sup>.

Va detta un'altra cosa: il popolo beneficiato dalle riforme sociali del PT per strada, per Dilma, non s'è visto. O s'è visto molto poco.

In piazza sono scesi i militanti, gli intellettuali, gli studenti, i professori, i lavoratori pubblici e della Petrobras e pochissimi abitanti di quelle favelas che, nel bene e nel male, il PT ha tentato di aiutare e ha fatto uscire dalla miseria.

Molti di costoro ora sono preda delle chiese evangeliche, sostenitrici di quelle corporation che hanno dato il "golpe" a Dilma.

Chiediamoci il perché.

Nell'articolo di Carotenuto, "Brasile, le responsabilità del PT e il golpe da fermare"<sup>4</sup> ci sono varie risposte, tra cui il fatto che le politiche di incentivazione al consumo hanno creato dei consumatori e non dei cittadini.

Il processo di radicale riforma del sistema scolastico, essenziale per creare degli esseri umani responsabili e dei cittadini consapevoli, s'è bruscamente interrotto, prosterinandosi alle lobby delle scuole e università private.

Il popolo, enorme, delle favelas baiane, ad esempio, non è sceso a manifestare. Ancora troppo pochi hanno avuto accesso a una buona e degna istruzione. Troppi sono preda di droghe e alcolismo, di una sessualità quasi animale e irresponsabile, incentivata da musiche pornografiche - il famoso "pagode", ascoltativissimo nei borghi popolari e nelle favelas anche da bambini e adolescenti - che porta a una riproduzione precoce senza il minimo senso di consapevolezza.

Il bene primario richiestissimo sono le monumentali, e costose, tv al plasma da piazzare nel salotto fatiscente, dentro una casa sporca e senza confort e dal pericoloso tetto di eternit (amianto).

Dunque, cause interne ed esterne, programmi falliti, alleanze del PT con settori e partiti che sarebbe stato meglio tenere lontani, "complotti" golpisti e interferenze straniere hanno portato alla restaurazione del regime autoritario della casta dei privilegiati.

Analisti brasiliani e stranieri hanno evidenziato l'ingerenza statunitense nel golpe, un piano che coinvolge grandi imprese petrolifere, Wall Street e vari interessi nordamericani minati dai governi Lula e Dilma. Lo sostiene, tra gli altri, l'Alto rappresentante del Mercosul e ex-deputato federale, il dottor Rosinha<sup>5</sup>, che spiega come le compagnie petrolifere non abbiano mai accettato che la Petrobras sia l'asse portante dello sfruttamento degli immensi pozzi di petrolio dell'area del "Pré-sal".

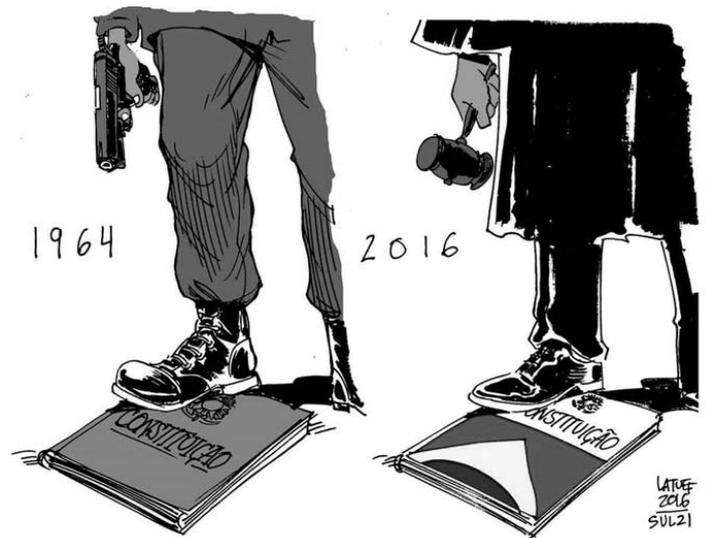
Inoltre, va ricordato che la presidenza di Dilma ha avuto posizioni ferme e coraggiose ver-



so la Palestina e contro la prepotenza israeliana. Ora la plutocrazia, filo-israeliana, avrà ben altre attenzioni.

Più in generale, analizzando la situazione geo-politica internazionale, non si può evitare di notare che gli Usa - l'Impero - stiano riprendendo il controllo del giardino di casa: uno dopo l'altro, gli stati latino-americani faticosamente liberati dalle dittature volute dalla CIA negli anni '70-'90, stanno tornando sotto l'interferenza statunitense e delle corporation internazionali. A gestire gli "affari" nel Nordafrica e in Medio Oriente, gli Stati Uniti del premio Nobel per la pace, Obama, hanno lasciato Gran Bretagna e alleati europei, e ora possono tranquillamente tornare a volgere lo sguardo al loro ex cortile.

Ora con i nuovi congressisti - tutti rigorosamente bianchi, vecchi, maschi e potenti - il Brasile precipita indietro di decenni, e consacra il già strutturale machismo e i "valori" del neoliberismo di rapina. Il tutto, con il totale supporto dei media, tra i peggiori al mondo.



Le immagini sono del vignettista Carlos Latuff

- 1 <http://www.pragmatismopolitico.com.br/2016/04/michel-temer-sinaliza-privatizacao-do-ensino-medio-e-do-ensino-superior.html>
- 2 [http://www.brasil247.com/pt/blog/alex\\_solnik/229311/Base-aliada-de-Temer-%C3%A9-a-mais-ficha-suja-da-hist%C3%B3ria.htm](http://www.brasil247.com/pt/blog/alex_solnik/229311/Base-aliada-de-Temer-%C3%A9-a-mais-ficha-suja-da-hist%C3%B3ria.htm)
- 3 <http://www.ilfattoquotidiano.it/2016/05/07/trani-indaga-su-deutsche-bank-la-caduta-del-governo-berlusconi-fu-davvero-un-colpo-di-stato/2704885/>
- 4 <http://www.gennarocarotenuto.it/28079-brasile-golpe-pt/>
- 5 <http://www.ocafezinho.com/2016/03/30/estados-unidos-e-cumlice-de-plano-golpista-contradilma/>

#### Altre fonti:

[http://megachip.globalist.it/Detail\\_News\\_Display?ID=125860&typeb=0](http://megachip.globalist.it/Detail_News_Display?ID=125860&typeb=0)

<http://www.plantaobrasil.net/news.asp?nID=94330>

<http://thehill.com/blogs/pundits-blog/international/275051-attempted-coup-in-brazil-seeks-to-reverse-election-results>

L'EREDITÀ DEL CONCILIO VATICANO II

## Ucciso per tutti gli uccisi

Óscar Romero, arcivescovo di San Salvador (1917-1980)

### CANTO PER IL POPOLO A UNA VOCE

di Michele  
Meschi

**N**on più che un disco d'oro, il sole s'immerge lentamente nel torbido del fiume *Lempa* e colora di tinte bizzarre la *Sierra del Nord*; la luce sgambetta sulla parete dei vulcani. Dagli istituti in cui sono reclusi, dai dormitori pubblici, dalla campagna ferita dal lavoro di ogni giorno, dalla periferia della capitale, decine e decine di anziani di *El Salvador* s'incontrano per un pellegrinaggio al luo-

go del martirio dell'arcivescovo Romero. I *cantos* alla Vergine della Misericordia accompagnano la traversata della Porta Santa, nel febbraio di quest'anno giubilare. Ogni *viejo* reca un fiore. Si guardano. Con grazia, quasi sfiorando il terreno arido e scosceso, si muovono assieme agli animali. Figure slanciate, i lunghi volti colore di cenere, gli occhi spenti ed ovali. Apparizioni spettrali con rosario e bandiere, nascoste in vesti leggere. Cupi, bron-

zei, le lunghe chiome variamente intrecciate; e al calar della notte i passi più lenti, incerti, esitanti, eppure armoniosi nell'ansia e nel buio. Non c'è silenzio. Si difonde ovunque il suono mesto e monotono dei flauti. Striscia la melodia come serpe, penetra nei giacigli un susseguirsi di note, le strade ne sono invase, si scuotono le membra delle donne alle case. Gli anziani si radunano attorno al fuoco, discutono del tempo, degli acciacchi alla schiena, di terre oltre il mare. Oltre la spiaggia di *Los Còbanos*, l'oceano che cela bellezza di Dio e innominati misteri. Un pescatore siede coi saggi e dice di lotte tra fanciulli e giganti, in acqua e nel cielo, tra vortici d'aria ed esplosioni di montagne.

### CANTO I

Non c'è silenzio. Tuona ancora la voce del prete di *Anamoròs* e di *San Miguel*, inizialmente dedito alla sola preghiera e all'attività pastorale, senza un impegno sociale evidente: la sua nomina a vescovo ausiliare non è ben vista dai rinnovatori della conferenza di *Medellin*. La conversione di *Òscar Romero* non viene dall'alto, è un dono della gente: «La parola resta! È questa la grande consolazione di chi predica. La mia voce scomparirà, ma la mia parola, che è Cristo, resterà nei cuori di quanti avranno voluto accoglierla. Fratelli, custodite questo tesoro: non è la mia povera parola a seminare speranza e fede. È che io non sono altro che l'umile risuonare di Dio in questo popolo».

### INTERMEZZO

Si trastullano le donne con l'avorio, con fragranze e le stoffe estive, coi virili mantelli di sposo. La più anziana confeziona collane a una bimba già morta, amante del giorno per una stagione. Ride la giovane giocando con la cuffia a punta, toccando balsami e creme conservate in ceramica.

### CANTO II

Nel giugno del Settantacinque, a *Tres Calles*, la guardia nazionale ammazza cinque contadini. «Finché ci saranno madri che piangono la scomparsa dei loro figli, finché avverranno torture nei nostri centri di sicurezza, finché ci saranno abusi di corruzione nella proprietà privata, finché ci sarà questo disordine spaventoso, fratelli, non potrà esserci pace. E continueranno a succedere fatti di violenza e di sangue. Con la repressione non si risolve niente. È necessario essere razionali e ascoltare la voce di Dio, secondo il cuore di Dio organizzare una società più giusta». «Se uno vive un cristianesimo molto buono, ma che non tocca il nostro tempo, che non denuncia le ingiustizie, che non proclama il regno di Dio con coraggio, che non rifiuta il peccato degli uomini; che consente, per star bene con certe classi, il peccato di queste classi, non sta compiendo il

suo dovere. Sta lui stesso peccando, sta tradendo la propria missione».

«Un Vangelo che non tenga conto dei diritti degli uomini, un cristianesimo che non costruisca la storia della terra non possono essere l'autentica dottrina di Cristo, ma semplicemente uno strumento del potere. Vediamo che, in qualche periodo, anche la nostra Chiesa è caduta in questa colpa. Vogliamo modificare questo atteggiamento e, secondo una spiritualità che sia autenticamente evangelica, non vogliamo più essere giocattoli dei potenti della terra, ma essere la Chiesa che porta la parola autentica, coraggiosa, di nostro Signore Gesù Cristo, anche quando fosse necessario morire in croce come lui».

«La liberazione che la Chiesa aspetta è una liberazione cosmica. La Chiesa sente che è tutta la natura a gemere sotto il peso del peccato. Che belle piantagioni di caffè, che bei canneti, che bei campi di cotone! Che campi, che terre Dio ci ha dato! Che bellissima natura! Ma quando la vediamo gemere sotto l'oppressione, sotto l'iniquità, l'ingiustizia, l'aggressione... allora la Chiesa attende una liberazione che non sia solo il benessere materiale, ma il potere di un Dio che libera dalle mani dell'uomo una natura che, insieme agli uomini redenti, canta la felicità nel Dio liberatore».

«Dio vuole salvarci come popolo. Non vuole una salvezza isolata. La Chiesa non vuole la massa, vuole il popolo. Massa è l'insieme della gente: quanto più addormentata, tanto meglio; quanto più conformista, ancora meglio. La Chiesa vuole risvegliare nelle persone il senso d'essere popolo!».

«C'è un criterio per sapere se Dio sta vicino o lontano da noi: chiunque si preoccupi dell'affamato, del nudo, del povero, dello scomparso, del torturato, del prigioniero, di tutta questa carne che soffre, ha vicino Dio. "Griderai al Signore e ti ascolterà". La religione non consiste nel pregare molto. La religione consiste in questa garanzia d'avere Dio vicino, perché faccio del bene ai miei fratelli. La garanzia della mia preghiera non è quella di dire molte parole, la garanzia della mia preghiera è molto facile da conoscere: come mi comporto con il povero? Perché Dio sta lì!».

«La Chiesa non può essere sorda e muta di fronte al clamore di milioni di uomini che gridano liberazione, oppressi da mille schiavitù. La vera libertà è quella che Cristo inaugurò su questa terra, resuscitando e rompendo le catene del peccato e della morte. Essere come Cristo, liberi dal peccato, è essere veramente liberi. E colui che con questa fede, posta nel Risorto, lavora per un mondo più giusto, protesta contro le ingiustizie del sistema attuale, contro tutti i soprusi di un'autorità abusiva, contro i disordini degli uomini che sfruttano gli uomini; chiunque lotta a partire dalla resurrezione del grande liberatore, solo costui è un autentico cristiano».

«Questo vuole la Chiesa: inquietare le coscienze, provocare crisi nell'ora che stiamo vivendo. Una Chiesa che non provoca crisi, un Vangelo che non inquieta, una parola di Dio che non solleva malumori; una parola di Dio che non tocca il peccato concreto della società in cui si sta annunciando, che Vangelo è? Considerazioni pietose, così buone che non infastidiscono nessuno... così molti vorrebbero che fosse la predicazione. E quei predicatori che, per non molestare, per non avere conflitti e difficoltà, evitano ogni cosa spinosa, non illuminano la realtà in cui si vive».

### INTERMEZZO

Di nuovo gemono le madri alla morte del martire, di nuovo si sfidano i combattenti di settentrione. Uno indossa marsina stretta e calzature allungate, l'altro una blusa purpurea e un grosso monile appeso al torace: si contendono la vita. Echeggia - ancora una volta - il suono di battaglie, di armi infrante, di cavalli domati. La voce del flauto prosegue il suo cammino, arriva sulle nubi, sfregia appena il mondo e ridiscende sui colli cercando altro sonno, giacigli, altri occhi a destare. E l'agave si popola di uomini che urlano ai flutti, di capre e di agnelli, di cani irrequieti. Gli uccelli corrono ai pesci dell'abisso, le alcioni sostengono il volo di un cèrilo ammalato, le sirene tessono vesti in rugiada.

### CANTO III

Nel marzo del Settantasette muore il gesuita Rutilio Grande, assassinato per la sua collaborazione alla creazione di gruppi contadini di auto-aiuto. Nei primi tre mesi degli anni Ottanta, più di novecento civili vengono uccisi da parte delle forze di sicurezza o di gruppi paramilitari governativi.

«Certo che sono andato a *El Jicarón*, a *El Salitre* e in molti altri cantoni; e mi glorio di stare in mezzo al mio popolo e sentire l'affetto di tutta questa gente che guarda nella Chiesa, attraverso il loro vescovo, la speranza. Oggi la Chiesa è povera. Oggi la Chiesa sa che i potenti la rifiutano, ma che la amano quelli che ripongono in Dio la loro fiducia. Questa è la Chiesa che voglio. Una Chiesa che non conta sui privilegi e sul valore delle cose terrene. Una Chiesa sempre più slegata dalle cose terrene, umane, per la maggior libertà della sua prospettiva che è quella del Vangelo, dalla propria povertà».

«Che altro è la ricchezza, quando non si pensa a Dio? Un idolo di oro, un vitello d'oro. E lo stanno adorando, si prostrano davanti a lui, gli offrono sacrifici. Che sacrifici enormi si fanno di fronte all'idolatria del denaro! Non solo sacrifici, ma iniquità. Si paga per uccidere. Si paga il peccato. E si vende. Tutto si commercializza. Tutto è lecito di fronte al denaro».

«Un popolo, un uomo in cui si è dissipata la tenerezza di Dio è ispirazione di un ateismo pratico. E, per

questo, ateo non è solo il marxismo, ateo pratico è anche il capitalismo. Questo divinizzare il denaro, questo idolatrare il potere, questo porre falsi idoli da sostituire al vero Dio. Viviamo tristemente in una società atea».

### INTERMEZZO

Dal lago *Coatepeque* esce un velo di sabbia, si muovono pitture sbiadite. Prendono vita i soldati a cavallo, dalla figurazione quasi illogica, e i cacciatori con le belve esotiche. Il leopardo divora il leone, i tori infuriati piangono alla musica di cetra. Si tuffa il nuotatore nelle macchie giallastre del nulla, verso il trono d'oblio e delle umane dimenticanze, l'abbandono dei ricordi terreni e delle passioni. Nel gorgo dei sogni, i martiri non si destano. Continuano a peregrinare, in snervante dormiveglia, per le stanze nere e deserte del loro paradiso sotterraneo, per i corridoi umidi e bassi della provincia d'ombra, in un labirinto intricato di passaggi lunghissimi e stretti, di volte ricurve. Evitano la gran porta dai battenti serrati, nell'attimo in cui l'universo intero piega su di un uomo.

### CANTO IV

Le suore che gestiscono l'ospedale della Divina Provvidenza, dove vive l'arcivescovo, ricevono telefonate anonime. Óscar Arnulfo Romero viene assassinato da un tiratore scelto mentre celebra la messa nella cappella.

«Viviamo molto al di fuori di noi stessi. Sono pochi gli uomini che veramente entrano in se stessi e per questo ci sono tanti problemi. Nel cuore di ciascun essere umano c'è come una piccola cella, intima, dove Dio scende a parlare da solo. Ed è lì dove la persona decide il proprio destino, il proprio ruolo nel mondo. Se ciascun uomo o donna, di quelli che hanno tanti problemi, in questo momento entrasse in questa piccola cella e da lì ascoltasse la voce del Signore, quanto potrebbero migliorare la famiglia, l'ambiente, la società in cui viviamo!».

«Al benessere del culto senza impegno si riferisce la tremenda profezia di Malachia: "Ora a voi, sacerdoti: vi appartate dal cammino, avete fatto inciampare molti nella legge; vi renderò disprezzabili, abietti davanti al popolo". Il vero predicatore di Cristo è la Chiesa dei poveri: per incontrare nella povertà, nella miseria, nella speranza di colui che prega nel tugurio, nel dolore, nel non essere ascoltato, un Dio che ascolta».

«Non continuate ad azzittire con la violenza quelli che stanno rivolgendovi questo invito! Né tantomeno continuate ad uccidere quelli che stanno cercando di ottenere una più giusta distribuzione del potere e delle ricchezze nel nostro paese! Sto parlando in prima persona, perché mi è pervenuto un avviso secondo cui sto nella lista di coloro che saranno eliminati la prossima settimana. Ma siate certi che la voce della giustizia nessuno può ucciderla. Mai!».

# Kata Matthaion Euangelion (44)

## *Vangelo secondo Matteo*

**Partendo da quel luogo Gesù vide un uomo chiamato Matteo, seduto al banco della dogana e gli disse: «Seguimi». E quello, alzatosi, lo seguì. Poi mentre si sedeva a mensa in casa, sopraggiunsero molti pubblicani e peccatori e si misero a tavola con Gesù e con i suoi discepoli. I farisei, visto ciò, domandarono ai suoi discepoli: «Perché il vostro maestro mangia con i pubblicani e con i peccatori?». Gesù, che li udì, rispose: «Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati. Andate a imparare che cosa significhi: “Voglio misericordia e non sacrificio”; infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori».**

**Mt 9, 9-13 (prima parte)**

di Ernesto  
Vavassori

**C**ontinua il tema iniziato nel brano precedente: la legge denuncia il peccato e punisce il peccatore, questo è lo schema antropologico, cioè della struttura umana, prima di Cristo; dopo Cristo, sarà sempre così, dove c'è l'umano, il massimo che l'umano riesce a raggiungere è proprio questo: per quanto giusta la legge punisce il peccato con una punizione corrispondente. Questo è il nostro schema. L'atteggiamento di Gesù è invece rimettere il peccato e accogliere il peccatore. Dio non è legge ma amore; anche questa però è una metafora, Dio non sappiamo cos'è, di Dio non possiamo dire nulla, diciamo che è amore perché è la metafora più alta a cui è giunta la comprensione umana fino a questo momento per dire questo mistero che tutte le culture chiamano Dio. Questo vuol dire che non è sanzione e punizione, ma perdono e guarigione. Misericordia senza limiti.

La misericordia è un sentimento troppo spesso frainteso nel linguaggio dei dotti e in quello corrente. Per il fondatore dello stoicismo, Zenone di Cizio, essa non è neppure una virtù ma una debolezza, retaggio “dell'insipiente e dello sciocco” e per Nietzsche è qualcosa di ridicolo, non appropriata ai grandi spiriti, ma solo agli animi meschini. Il profeta Osea, e altri profeti, e in particolare Gesù di Nazareth,

pongono la misericordia al centro dell'autentica religiosità, come valore imprescindibile che definisce, allo stesso tempo, Dio e l'uomo di fede, l'essenza della Legge e della novità cristiana.

Al centro dell'antropologia cristiana c'è la misericordia. E dovremmo dire tutto quello che possiamo sull'essere umano a partire da questo centro. Poi siamo stati influenzati dalla filosofia scolastica, ma il discorso cristiano non è filosofico perché prescinde dalla filosofia, è esperienza vitale al cui centro sta la misericordia.

Questa potrebbe essere la vera definizione di Dio, che è quello che Gesù ci ha testimoniato con la sua vita e forse lo definisce meglio della parola amore, che per noi ha assunto vari significati ed è soggetta a fraintendimenti.

La chiamata di Matteo si inserisce in questo contesto di autentica comprensione di Dio come un Dio di misericordia. Che Gesù si rivolgesse ai peccatori è un dato incontrovertibile della tradizione sinottica, come risulta dalla tradizione mattea che, come Luca, riporta l'accusa nei confronti di Gesù di essere “un mangione e un beone, amico dei pubblicani e dei peccatori”(11,19). Questa è una delle cose più belle che ci sono rimaste, le incomprensioni dei discepoli, i loro fallimenti, e rendono autentici questi testi. E la

a cura di  
Germana Pene

forza che esce da questi testi sta proprio nel racconto della debolezza di queste esistenze.

Ed è altrettanto sicuro che il suo comportamento doveva causare non poco imbarazzo all'interno dell'ordine costituito, di cui i farisei erano degni rappresentanti. Noi siamo abituati a pensare i farisei come persone poco per bene, ma invece erano i veri osservanti, ma essere troppo osservanti si corre il rischio di vivere completamente staccati dal resto delle persone e di sentirsi al di sopra degli altri. Purtroppo questo schema discriminante esiste ancora oggi nella nostra chiesa e Gesù verrà ucciso proprio perché disturbatore di questo ordine costituito.

L'aver chiamato poi un pubblicano alla sua sequela, doveva risultare scandaloso agli occhi di chi riteneva la riscossione delle tasse per conto dei romani tra le professioni più lontane dalla Torah, al pari della prostituzione. Oltretutto nella tradizione ebraica erano i discepoli che si sceglievano il maestro, qui è il maestro che va a scegliersi i discepoli, e che razza di discepoli poi. Credere, come facevano i farisei, che il loro ordine fosse voluto da Dio (cosa che l'essere umano fa ancora oggi), ti faceva sentire giusto e ti metteva al sicuro rispetto a chi, per vari motivi, queste leggi non osservava.

La menzogna è il grande rischio di ogni istituzione, sia laica che ecclesiastica, e la coscienza di appartenere a un ordine voluto da Dio mette "i giusti" al sicuro. Dividere il mondo in giusti da una parte e ingiusti dall'altra, con la sicurezza di essere tra i primi, costituisce la grande tentazione di ogni credente, sia di fede religiosa che laica; ed è la grande tentazione che ancora oggi tiene divise le chiese cristiane anche se non esiste nessun motivo teologico e biblico che giustifichi tale divisione.

Il brano si articola in tre parti. Nel v.9 Gesù chiama il pubblicano, identificato come Matteo, che non va confuso con l'autore del vangelo; nel v.10 Gesù, con i suoi discepoli, entra in casa sua e si fa commensale con lui e con altri suoi colleghi; nei vv.11-13, all'obiezione dei farisei scandalizzati contro i discepoli, Gesù risponde con una sentenza tripartita composta di un proverbio, di una citazione di Osea e di una conclusione paradossale sulla sua missione.

E qui si presenta un problema che è costante nella Chiesa: i "giusti", come il fratello maggiore di Lc.15, stentano ad accettare i pecca-

tori. Lo fanno con fatica, e solo se questi si convertono e si sforzano di diventare bravi. E sono proprio i farisei ad accusare Gesù di non rispettare le regole stabilite. Così come oggi le chiese si pensano come la parte giusta che non riesce a capire gli altri; non così Gesù che ha accettato ed è cresciuto grazie all'incontro con gli altri, soprattutto le donne, che nemmeno appartenevano alla casa d'Israele.

La fede non dipende da un'appartenenza confessionale, e neppure dal battesimo che dà inizio ad una appartenenza; fuori d'Israele c'era una fede molto più grande. Anche Pietro farà la stessa esperienza a casa di un pagano. Non aveva ancora capito, e siamo già dopo Pasqua. Capire è mettersi sulla stessa strada di Gesù, seguire i suoi comportamenti, e ognuno, come Pietro, deve fare il proprio cammino. Gesù accetta quelli non ancora convertiti. Non perdona il peccatore perché si converte: lo perdona prima, perché poi possa convertirsi. Gli ambienti più pericolosi per Gesù sono proprio quelli religiosi; di fatto saranno i sacerdoti a tramare per eliminarlo.

Difficile, per il Signore, non è convertire quelli di Ninive alla penitenza, ma Giona, il giusto, al perdono. Dio è amore e grazia. Il peccatore facilmente lo riconosce, perché ne ha bisogno. Il giusto invece gli resiste con tutte le forze.

Il giusto deve prima accettare il peccatore come suo fratello, suo gemello, anzi come se stesso, addirittura come il suo Signore che si è fatto maledizione e peccato per lui (Gal 3,13; 2Cor 5,21); solo allora conosce Dio e si converte alla "giustizia superiore" (5,20), quella del Padre misericordioso. Se il giusto esclude dal suo banchetto il peccatore, esclude il Signore stesso, che banchetta proprio con i peccatori.

Il problema della chiesa sono i giusti, non i peccatori, i quali sono per natura più aperti al cambiamento, perché uno che si sente non all'altezza, o gli altri lo fanno sentire così, è più facile che senta come possibile nella sua vita un cambio di prospettiva. Ecco perché Gesù si è sempre trovato a suo agio con i peccatori, mentre il pericolo viene dagli ambienti religiosi.

Il fratello maggiore della parabola di Luca si rifiuta di entrare alla festa, e la festa è l'eucarestia, il banchetto che il padre ha allestito per il ritorno del minore. Ancora oggi siamo fermi a quel punto della parabola, perché

ancora oggi c'è bisogno di discussioni per decidere se a quel banchetto possono entrare i figli minori, le varie categorie che noi diciamo essere escluse dal banchetto.

Siamo ancora lì dopo duemila anni, e sprechiamo tempo, soldi, energie, riflessioni (anche la riflessione è un'energia), e se l'energia che regge la realtà è lo Spirito, questo è uno spreco di Spirito per ripetere la stessa dottrina che ormai non dice più niente a nessuno. I giusti sono disposti ad accogliere i fratelli minori ma a condizione che... Ci sono dei se e dei ma, lo fanno con fatica solo se questi figli minori si convertono, si sforzano di diventare bravi, danno segni di cambiamento ecc...

Dal vangelo non risulta che ci siano dei se e dei ma, dal vangelo la conversione è il risultato di un'accoglienza a priori, senza se e senza ma.

Lo stile di Gesù è: ti amo, e forse può essere che tu cambi; l'amore non può avere una finalità, altrimenti si chiama prostituzione.

Gesù perdona, punto.

Poi il risultato del perdono è quasi certamente la conversione; anche noi quando ci sentiamo accolti senza condizioni naturalmente cambiamo, perché questa è la struttura intrinseca della realtà che è retta da questo Spirito che noi chiamiamo Santo, cioè separato da tutto ciò che è negativo, quindi un'energia positiva, energia per la vita: sono quindici miliardi di anni che lo Spirito ci sta spingendo in questa direzione.

Esserci è un dono e possiamo rimanere nell'essere soltanto se ci accogliamo come dono e rilanciamo la nostra vita come dono. Altrimenti continueremo a combatterci ma non faremo un passo nell'evoluzione spirituale, saremo ancora nelle caverne. Lo Spirito ha bisogno di accoglienza consapevole, questa è la legge dell'incarnazione.

Dio non può entrare nella storia se non trova una carne umana che dica sì (Ap 3, 20). Altrimenti abbiamo una mentalità magica che ci fa vedere esseri soprannaturali che parlano, miracoli da tutte le parti.

È difficile per noi umani avere questa visione positiva di Dio, pensare che all'inizio di tutto ci sia una benedizione e non un peccato, non una punizione. Questa benedizione originaria, per portare frutto secondo il vangelo, ha bisogno del peccato originale, nel senso che ciascuno di noi cominci sempre da capo a credere di poter fare a meno di dipendere dalla vita, da Dio, a credere di essere all'origine di

se stessi. Allora sbattiamo il naso, perché è difficile capire la bellezza del dipendere, che vuol dire relazione, interrelazione, perché la realtà è costruita sulla relazione.

Questo concetto è valido anche dal punto di vista scientifico: tutto è in relazione, tutto si tiene in relazione.

Poi noi abbiamo dato questo strano nome al Dio cristiano: Trinità, che non dice più niente a nessuno per come è stato posto. Trinità vuol semplicemente dire che perfino Dio si regge se è in relazione, neanche Dio è un'isola, anche Dio non può essere felice da solo. Il problema è che di questo Dio noi facciamo esperienza solo se siamo in relazione.

Ma quale è la relazione che ci costituisce come individui?

È la relazione con l'altro.

Ecco perché chi si crede giusto deve prima accettare la relazione con il fratello, il peccatore, perché è l'altra parte di sé, è lo specchio che rivela la tua ombra, la parte di te che non vuoi vedere. Il fariseo non è qualcuno fuori, è una parte di te, il pubblicano è una parte di te.

Quando il vangelo mette in scena i personaggi non è per dire questo è buono, questo è cattivo, ma per dire: guardati, questa è una parte di te. Tu sei il giusto e l'ingiusto, il fariseo e il pubblicano.

Una delle più grandi bestemmie che un ebreo potesse dire all'epoca la scrive Paolo nella lettera ai Galati: Cristo si è fatto maledizione e peccato per noi. Cioè sta dicendo che perfino Gesù ha assunto in sé l'altra metà di sé, quel doppio che dicevo prima, che ogni essere umano ha: una cosa e il suo contrario.

Perché la realtà è fatta così, a partire dalle cose più elementari della natura che osserviamo: il giorno-la notte, la luce-le tenebre, il buono-il cattivo.

Poi noi, purtroppo, figli più che del vangelo della filosofia e di certe degenerazioni della filosofia, ci pensiamo secondo il principio di non contraddizione, che è una pensata geniale del pensiero umano, ma è un principio che funziona in quell'ambito che si chiama la logica, ma la vita non funziona secondo questo principio, perché la vita ha una cosa e il suo contrario.

E la vita funziona se tengo insieme una cosa e il suo contrario, e forse potremo cominciare a capire che cosa vuol dire l'accoglienza assoluta in quest'uomo che si chiamava Gesù.

## Questo ascensore è vietato agli ebrei

di Olga Focherini - a cura di Odoardo Semellini - Prefazione di Moni Ovadia

Edizioni Dehoniane Bologna 2015 - pp. 144 - euro 12,00

di Laura Tussi

**L**eggendo il libro di Olga Focherini *«Questo ascensore è vietato agli ebrei»*, in cui racconta la breve e tragica vita del padre Odoardo, un giusto che si adoperò con tutte le forze per salvare ebrei nel periodo della Repubblica di Salò e dell'occupazione nazista del nostro Paese, ho compreso che Odoardo, che talora nelle lettere dalla prigionia si firmava Odo, era un uomo normale, non un eroe, non un eletto, ma un uomo innamorato della moglie e che adorava i suoi figli.

Odoardo trovò normale rischiare la propria vita e accettare il martirio fino alla morte che gli derivò dall'impegno, dall'attivismo, testimoniando che l'urgenza di tendere la mano al più debole, all'oppresso, in sostanza, al prossimo perseguitato, non insorge da uno stato di eccezionalità, ma piuttosto da un impulso di insopprimibile umanità. Olga Focherini, figlia di Odo e madre del curatore del testo, Odoardo Semellini, tramite una caparbia passione, spinta dalla forza della verità, si è resa depositaria dello sconvolgente epistolario del padre, per guidarci nella vicenda emblematica e nella storia esemplare di un uomo, come tanti, non un eroe, non un eletto, ma un giusto che deve trovare un posto nella memoria di tutti noi.

Nel libro si narra la storia di un uomo arrestato e deportato, con l'unica colpa di aver posto in salvo oltre un centinaio di perseguitati ebrei.

Una storia con un finale terribile, raccontato, per anni, con amorevole passione dalla figlia Olga, che, vittima e testimone giovanissima, conserva ancora una memoria vivissima di quel periodo, testimoniando nelle scuole e ovunque venga richiesta ricostruzione della Memoria Storica, superando così una difficoltosa e traumatica elaborazione del lutto paterno. Della storia di suo padre, Olga lascia traccia in diversi documenti, opportunamente trascritti e quindi adattati per il presente volume, tutti custoditi nell'Archivio della Memoria di Odoardo Focherini, riconosciuto di valore storico dal Ministero per i beni e le attività culturali, nel 2012.

Nella trascrizione delle lettere clandestine, Olga scopre che suo padre è un uomo normale, come tutti, che si lascia andare, che sta male, che piange, che è combattuto tra le speranze del ritorno e il timore di non rivedere mai più i propri cari. Così la figlia Olga recupera l'immagine vera e reale del padre, come lo ricorda

nella sua infanzia: un uomo giusto, sia per l'aiuto dato agli ebrei perseguitati, sia per quello che è stato come genitore.

Odoardo Focherini, negli ultimi anni della Seconda Guerra Mondiale, faceva parte di una rete clandestina di soccorso in provincia di Modena, per aiutare gli ebrei perseguitati dal nazifascismo, insieme ad altri uomini di diversa appartenenza politica e fede religiosa, che non esitarono a sacrificare la propria vita per salvare centinaia di persone, altrimenti destinate alla morte nei campi di concentramento e di sterminio nazifascisti.

Odoardo Focherini (1907-1944) era un giornalista cattolico e padre di sette figli. Venne arrestato, deportato e troverà la morte nel campo di lavoro di Hersbruck. Odoardo Focherini, insignito della medaglia di giusto fra le nazioni dallo stato di Israele e della medaglia d'oro al merito civile, beatificato dalla Chiesa cattolica nel 2013, viene raccontato, in questo libro, dalla figlia primogenita Olga, che per anni ha conservato e promosso la memoria paterna ed è stata tra i fondatori dell'Associazione Amici del Museo Monumento al Deportato di Carpi e membro della Fondazione ex Campo Fossoli. Dagli anni '70, Olga Focherini ha svolto un'intensa attività di divulgazione nelle scuole sui temi della Deportazione e della Resistenza, dando così vita all'Archivio della Memoria di Odoardo Focherini, dichiarato di interesse storico dal Ministero dei beni culturali.

Nella prefazione al testo, Moni Ovadia ricorda e rievoca la memoria di padre David Maria Turollo, illuminato sacerdote cattolico, uomo di torreggiante statura, Partigiano e poeta, che aveva saputo declinare, tramite il suo magistero, la fede di cristiano con i valori della Resistenza Antifascista e insieme al Vangelo custodiva le lettere dei condannati a morte della Resistenza italiana e europea.

Ed è proprio con queste lettere, scritte con il sangue dei partigiani, testimonianza di Resistenza e Deportazione, che Moni Ovadia richiama un importante parallelismo con l'ingente epistolario di Odoardo Focherini, un grande patrimonio storico di documenti, scritti, lettere, che tutti noi dobbiamo tenere presente sempre, nel corso della vita e in ogni momento che scandisce i nostri giorni di lotta per la pace, per un mondo più giusto, libero e vero, nella testimonianza antifascista e nell'impegno sociale e civile, tramite la forza della verità, per la memoria storica... per non dimenticare.





## La scuola che include e quella che esclude

a cura della  
redazione  
di Ristretti  
Orizzonti

**L**e testimonianze delle persone detenute, la storia delle loro vite difficili spesso hanno in comune un'esperienza scolastica negativa, nella quale la scuola non ha saputo vincere una sfida che è senz'altro faticosa, ma anche appassionante, che è quella di riuscire a far penetrare nella testa e nei cuori di questi ragazzi la forza di passioni positive.

### Confronti "ravvicinati" tra un giovane studente e un giovane detenuto cinese

Non capita tutti i giorni o, meglio, in tutti gli incontri con le scolaresche, di vedere due stranieri parlare della loro prima esperienza nel nostro Paese. È successo con due ragazzi, entrambi immigrati dalla Cina in Italia in età adolescenziale. L'occasione, uno dei tanti incontri con gli studenti all'interno del carcere Due Palazzi di Padova, nell'ambito del progetto "Il carcere entra a scuola, le scuole entrano in carcere", durante il quale abbiamo assistito ad un confronto particolare tra questi due giovanissimi connazionali: il primo dei due si ritrova giovane detenuto, da poco entrato a far parte della redazione ma già in grado di raccontare la propria storia, quella che l'ha fatto entrare in carcere. Il secondo, più giovane di qualche anno, studente integrato in un istituto medio superiore di Treviso. Vista questa grande somiglianza di condizioni di partenza, cosa ha comportato un esito così diverso del loro processo di integrazione con il nostro sistema sociale? Ha provato a dare una risposta lo studente, che ha attribuito il merito della propria integrazione all'atteggiamento avuto dalla scuola che ha iniziato a frequentare appena arrivato a Treviso, ha definito i suoi insegnanti e i suoi compagni di classe come persone che sapevano ascoltare e rispondere alle esigenze che qualsiasi individuo manifesterebbe

all'impatto con un sistema molto diverso da quello di origine. Questo gli ha permesso di abbattere la prima grande barriera che si interpone tra persone nate in paesi diversi, quella della lingua. E questo gli permette di affermare, con un pizzico di orgoglio per il nostro criticato sistema scolastico, di aver sfruttato l'occasione che gli si era presentata. Quella di essere giunto in una scuola che si è mostrata inclusiva in tutte le sue espressioni.

Il ragazzo finito in carcere invece, nel suo racconto, descrive chiaramente la difficoltà vissuta nell'impatto con il nostro sistema scolastico. La barriera della lingua per lui si è rivelata insormontabile. Evidentemente, quando i due ragazzi uscivano da una normale giornata scolastica, i loro stati d'animo erano agli antipodi. Per uno la soddisfazione di aver intrapreso un percorso che lo sta portando all'integrazione con la civiltà che lo ha accolto, per il secondo un senso di frustrazione dovuto all'interagire con un sistema non in grado di ascoltare le sue esigenze di soggetto che stava attraversando una fase delicatissima dell'impatto con la nuova realtà. A casa per loro non c'era praticamente nessun sostegno per l'esperienza che stavano vivendo, visti gli impegni lavorativi di entrambi i genitori. Uno cominciava sempre più a credere di essere capitato nel posto giusto mentre l'altro, come segnale di rifiuto di un'esperienza frustrante, ha scelto di frequentare solo i propri connazionali. Era il contesto sociale in cui si sentiva accettato, in primis perché poteva comunicare con i suoi pari. E così è finito in carcere, per concorso in omicidio durante una rissa. Ora lui porta la testimonianza di un periodo difficile della propria vita a dei perfetti sconosciuti, quali sono gli alunni (e i docenti) che incontriamo in carcere. I componenti della comunità scolastica che ha accolto lo

**Rubrica a cura di  
Ristretti Orizzonti  
Direttore:  
Ornella Favero  
Redazione:  
Centro Studi di  
Ristretti Orizzonti  
Via Citolo da  
Perugia n. 35 -  
35138 - Padova  
e-mail: redazione  
@ristretti.it**

studente a Treviso hanno manifestato una dote importante: quella di saper ascoltare le esigenze di un giovane alunno straniero, spaesato, disorientato. A questa dote ne hanno unita un'altra, quella della pazienza, importante quando c'è la volontà di includere un soggetto totalmente estraneo ai fondamenti culturali e linguistici del Paese in cui è immigrato.

È possibile trasferire questo modo di agire, quello della scuola "inclusiva" incontrata dallo studente cinese di Treviso, alla società che accoglie le persone uscite da un'esperienza carceraria, in modo particolare per soggetti che escono dopo lunghe pene detentive? Noi speriamo di sì.

**Andrea Donaglio**

### **Una scelta costata cara a un ragazzo del sud del nostro Paese**

Il motivo per cui mi trovo in carcere è che la mia è stata una scelta di vita criminale. Sono cresciuto insieme alle mie sorelle più grandi e il pilastro della mia vita, mia madre, in un quartiere popolare e disagiato di una cittadina campana, dove di civile a quei tempi non c'era neanche l'aria che si respirava.

Conosco l'amarezza di queste mura, già da quando andavo a trovare in carcere mio padre e i miei zii. I ricordi che ho di allora sono molto sfocati, ero piccolo e in realtà non capivo neanche cosa fosse quel posto, con quelle porte spesse, con chiavi giganti da inserire in buchi enormi delle serrature. Mia madre, forse per non crearmi disagio, mi diceva che quei miei familiari stavano lì per lavoro! Non avevo motivo per non crederle, lei è stata sempre il mio punto di riferimento. Una sera d'inverno, avevo all'incirca 7/8 anni e stavo nel solito lettone di mia madre, d'improvviso bussarono alla porta, era strano perché non aspettavamo nessuno! Sono passati tanti anni, ma non potrò mai dimenticarlo, era la polizia, lo Stato che ammanettava mia madre, prendendosela dalle mie braccia, dividendomi dal suo calore. È stato un calcio in faccia, stavolta sapevo che non andava per lavoro in quel posto, mi sentivo deluso da lei, ma quelle persone che rappresentavano l'istituzione fecero maturare in me un sentimento di assoluto odio, e da allora in poi ho cominciato a guardarle solo come un ostacolo.

Dopo quegli interminabili mesi di detenzione, vivendo un po' con mio padre e le mie sorelle da mia zia, finalmente mia madre fece ritorno a casa e noi tornammo a essere una famiglia felice.

Qualcosa in me comunque continuava a crescere, forse l'illegalità di quel quartiere mi attirava continuamente a diventare a tutti i costi già grande, mi sentivo troppo coinvolto in quel rione dove lo stato non rappresenta nulla, dal momento che ha solo contribuito a costruire un ghetto, di futuro spessore criminale.

La scuola per me è stata solo di peso a quei tempi. Confrontarmi con i figli della buona società che fissavano le mie scarpe rotte o i libri usati che mia madre riusciva a comprarmi ugualmente con sacrificio, mi ha creato un notevole disagio ed è stata la possibile causa dei miei continui allontanamenti dalla scuola stessa, che mettevo in atto scappando dalla finestra del bagno o inventandomi una scusa con mia madre per non andarci proprio. Preferivo i vicoli di strada dove mi sentivo uno scugnizzo e facevo i primi guai a destra e sinistra, come se fosse un gioco da sperimentare sempre più a fondo, in luoghi dove forse è più facile giocare con una pistola che con un trenino, vivendo nell'assoluta trasgressione. La curiosità di un adolescente, in uno dei tanti rioni affamati del sud ha spinto anche me all'ambizione di conoscere il contenuto di quei cartoni che vedevo girare, e che erano carichi di sigarette di contrabbando, e quelle buste piene di droga e i montacarichi d'ascensori pieni di armi. Appena è arrivato il momento di "crescere", ho cominciato a commettere i primi semplici furti e a sentirmi anch'io nell'illecito, come se fosse una prova da superare. Dopo i 13 anni volevo sentirmi grande, insieme ad un gruppetto di ragazzi più grandi di me, provando le prime canne e molto ancora. Insieme a me crescevano anche le mie cattive abitudini, fumare spinelli, vestirmi bene per sentirmi anch'io alla moda insieme ai miei coetanei, di classe borghese, più fortunati, e mettere anche sotto il mio culo una sella di un motorino e benzina a volontà per scorrazzare per la città. Ovviamente con un unico scopo, spacciare, rubare e fare tutto quello che mi poteva riempire le tasche e mi faceva star bene. È da dire però, che non tutti hanno preso le mie stesse decisioni, di diventare appunto un delinquente per scelta. Una buona parte dei ragazzi di quei quartieri ci proverà però, a fare una vita diversa! Io ammetto di essermi innamorato completamente di questa donna chiamata Malavita.

Io puntavo sempre più in alto, rimanendo ostile e ribelle a tutto quello che mi ostacolava, e alimentandomi di questa vita, anche con il consumo spropositato di sostanze stupefacenti che mi facessero perdere il senso della realtà.

Il mio obiettivo senza dubbio era di viaggiare a 1000 ispirandomi al piccolo gangster, facendo risse e scorazzando come un bulletto nell'illegalità. Giustamente è arrivato anche il momento che qualcuno mi fermasse, e mi hanno sbattuto in un istituto minorile. Ma il risultato forse non è stato quello che volevano. Con questo cosa voglio dire? Che per me, come per tanti altri, il carcere, quella scuola del crimine, è stato solo un pass per montarsi di più la testa e affermarsi in quella vita spericolata.

**Raffaele Delle Chiaie**

## È necessario un leader?

**C'**è difficoltà a voler fare una inchiesta sul leader e sulla leadership delle Comunità che si occupano di disagio sociale, tossicodipendenza ed accoglienza?

Noi di Tempi di Fraternità ci abbiamo provato con la Comunità di San Benedetto al Porto di Genova, il cui leader carismatico e fondatore (nel 1975) era don Andrea Gallo, prete di strada, morto il 22 maggio 2013; con il Gruppo Abele di Torino, fondato cinquant'anni fa da don Luigi Ciotti, e con la Comunità di Capodarco di Fermo (Ascoli Piceno), fondata da don Franco Montebbianesi nel 1966 occupando una villa semi-abbandonata, ed ora guidata da don Vinicio Albanesi.

Tutte quelle citate sono organizzazioni e comunità talvolta cresciute moltissimo mettendo in piedi una vera e propria organizzazione simile, per certi aspetti, a delle "holding" del Sociale: nei loro siti internet, a colpo d'oc-

chio, ciò che colpisce sono gli innumerevoli progetti ed attività, ma anche la struttura organizzativa il cui organigramma è molto ramificato e nel quale, a volte, ci si perde...

Queste realtà e altre simili sono quasi sempre fondate da persone fortemente carismatiche, quasi sempre uomini di Chiesa, che hanno messo una grande passione per forgiare negli anni la loro creatura.

Per aver contribuito alla realizzazione di questo dossier si ringraziano: Anna Raybaudi, la psicologa Chiara Ballarini, Fabio Anibaldi e l'Ufficio stampa del Gruppo Abele di Torino, Domenico Chionetti della Comunità di San Benedetto al Porto di Genova, Carmen Napolitano della Comunità di Capodarco di Fermo (Ascoli Piceno), che ha curato l'intervista a don Vinicio Albanesi, intervista che verrà pubblicata nel prossimo numero di Tempi di fraternità. (d.p.)

## Un altro modo per declinare il MISTERO PASQUALE

**LUIGINO BRUNI** (Professore ordinario, E-mail: [l.bruni@lumsa.it](mailto:l.bruni@lumsa.it) Sede: Roma, Dipartimento: Scienze economiche, politiche e delle lingue moderne, Corso di laurea: Economia aziendale e bancaria - Relazioni internazionali - Economia e commercio) ha pubblicato, su *Avvenire* del 16 febbraio 2015, un articolo che ci sembra incontri bene il problema della "leadership".

Ne evidenziamo alcuni passaggi, invitando alla lettura dell'intero articolo, che può essere consultato sul sito: <http://www.avvenire.it/Commenti/Pagine/La-grande-transizione-7.aspx>.

*Molte imprese e organizzazioni nascono per cogliere un'opportunità di mercato, per rispondere a un bisogno, per erogare un servizio. Altre, invece, sono l'emanazione della personalità, delle passioni, degli ideali di una o più persone che, in quella loro organizzazione, mettono e incarnano le parole più alte e i progetti più grandi della loro vita.*

Ma il tempo passa e i profeti invecchiano (a meno di fatti traumatici, tutt'altro che infrequenti) e le organizzazioni da loro avviate si trovano ad affrontare il problema della loro successione.

*Queste realtà - dice Bruni - se vogliono durare oltre la vita del fondatore, hanno un bisogno vitale di mem-*

bri creativi e innovativi. Ma spesso la personalità forte dei fondatori che le ha generate finisce per dar vita a strutture di governo che impediscono l'emergere di nuova creatività, e così dà vita al loro declino. Quasi fatalmente il fondatore a un certo punto inizia a produrre al suo interno gli anticorpi per proteggersi da nuove creatività e innovazioni che sarebbero essenziali per farle continuare a vivere. Scatta un meccanismo di protezione autoimmunitaria, per cui vengono scoraggiate le persone dotate di maggiore creatività perché percepite come una minaccia per l'identità dell'organizzazione quale è stata inizialmente nella mente e nel cuore dei fondatori.

Si confonde il nucleo immutabile dell'ispirazione originaria con la forma organizzativa storica che esso ha assunto nelle fasi di fondazione, e non si comprende che la salvezza dell'ispirazione originaria consisterebbe nel cambiare le forme per restare fedeli alla sostanza del nucleo originario. E così tutto finisce per diventare immutabile, restare immutato, sfiorire.

Talvolta non è difficile capire che gli "eredi" hanno frainteso le reali intenzioni del fondatori o sono davvero incapaci di esserne all'altezza, ma il problema più profondo è una carenza di eros, di passione e di desiderio, che si manifesta in una accidia organizzativa collettiva. A questo punto si finisce per desiderare i frutti dell'albero, non l'albero che li ha generati. Viene a mancare il coraggio di essere nuovo albero. ...L'unica vera possibilità perché un albero che ha portato buoni frutti (l'OMI, cioè un'organizzazione a movente ideale) possa continuare a vivere e a fruttificare è diventare frutteto, bosco, foresta. Esporsi al vento, e accogliere tra i suoi rami le api che spargano i suoi semi e i suoi pollini nel terreno generando nuova vita.

Ecco come avviene che quelle organizzazioni diventano qualcosa che non ha più nulla del DNA e degli ideali del fondatore - come sta avvenendo, per esempio, in troppe opere di ordini religiosi rilevate da imprese il cui unico scopo è il lucro o la rendita, senza più alcun rapporto col primo DNA carismatico.

Secondo l'analisi del professor Bruni - All'origine della malattia auto-immune si ritrova quasi sempre l'errore dei dirigenti di utilizzare i membri più innovativi solo per funzioni e compiti esecutivi e funzionali, non consentendo loro di fiorire e di coltivare i propri talenti. ...

Se, infatti, non si valorizzano le diversità e si orientano tutti i talenti migliori verso una cultura monista tutta tesa allo sviluppo dell'organizzazione, la OMI finisce per perdere biodiversità, fecondità, e si avvia al declino.

Il difetto sta nella scelta iniziale fatta allo stato nascente dell'organizzazione, dando la preferenza alle personalità "conformiste", persone cioè che traggo-

no felicità dall'allinearsi con i gusti, i valori, la cultura dominante nel gruppo, perché sono questi i valori richiesti e necessari in questa fase di sviluppo. In realtà sono membri educati solo alla fedeltà e alla creatività di secondo livello (la creatività del gregario), ma così viene perdersi ... la creatività di primo livello, della stessa natura di quella del fondatore che li aveva attratti.

La creatività di secondo livello... È quella che si esprime nel cercare le forme, i modi, i mezzi di attuazione e d'incarnazione della creatività originaria e originale in nuove aree geografiche, in nuovi e inediti settori di attività e ambiti. Ma la prima e in molti casi unica virtù richiesta ai membri delle OMI, durante questa prima fase è la fedeltà assoluta e incondizionata all'ispirazione originaria, e tutta la creatività e forza vitale viene subordinata alla fedeltà e messa, sussidiariamente, al suo servizio. Senza questo gioco di fedeltà assoluta e di creatività sussidiaria non sarebbero nati i molti movimenti spirituali né le tante comunità che hanno fatto il mondo più bello e continuano ad abbellirlo ogni giorno; come non sarebbero sorte e cresciute molte associazioni e imprese sociali generate e cresciute dal daimon di "profeti" del nostro tempo.

Dunque, non c'è speranza? Bruni vede una possibilità: Ma il declino non è la loro unica possibilità, perché la malattia organizzativa auto-immune può essere prevenuta, o quantomeno curata, anche se l'unica vera medicina è prenderne coscienza quando il processo è ancora all'inizio. La storia e il presente ci dicono che qualche volta i movimenti fioriscono dopo la morte del fondatore, le comunità risorgono con un passaggio generazionale, l'albero non muore e si moltiplica nel frutteto. Le organizzazioni, come tutta la vita vera, possono vivere più stagioni se muoiono e risorgono molte volte. **Ma per imparare a risorgere occorre prima imparare a morire. Chi invece vuol salvare la vita, la perde.**

È la legge della vita, anche di quella delle organizzazioni che nascono dai nostri ideali più grandi.

Il problema aveva preoccupato Isacco che ebbe difficoltà a scegliere tra Esaù e Giacobbe, e profeti come Mosè, che aveva scelto per successore Giosué; ed Elia che aveva fatto altrettanto con Eliseo; e Gesù che per allargare la scelta ne aveva cercati dodici, ma senza limiti tassativi, perché Saulo di Tarso si fece cooptare come soprannumerario insieme con Sila e Barnaba...

Insomma, a quanto pare più che il numero contano la qualità e il modo... e i risultati: se al comando "Alzati e cammina" lo storpio non si alza e non si mette a camminare, significa che qualcosa non funziona, e probabilmente bisogna rivedere i contatti o la carburazione.

(g.m.)

# La leadership: un bisogno concreto degli uomini

di Chiara  
Ballarini,  
psicologa

**D**a sempre attorno alla figura del leader ruota molta curiosità e interesse. Soprattutto negli ultimi anni si è sottolineato con enfasi l'importanza, all'interno di organizzazioni umane, di un capo, un condottiero, un leader. Cercando di definire la Leadership, possiamo descriverla come "l'uso di un'influenza non coercitiva per dirigere e coordinare le attività dei membri di un gruppo organizzato verso il raggiungimento degli obiettivi" (Jago, 1982).

Il termine leader, preso in prestito dall'inglese, si usa per definire una persona dotata di carisma, che suscita interesse, ammirazione negli altri, un soggetto che occupa uno status elevato all'interno di un gruppo e il cui valore è riconosciuto consensualmente dagli altri membri; deriva dal verbo "to lead", che significa condurre, guidare. La nostra storia ci racconta continuamente di grandi condottieri che sono diventati fonte di ammirazione e raccolto innumerevoli seguaci.

La leadership è un fenomeno che accomuna tutti i gruppi, dal più grande al più piccolo, riuniti con l'obiettivo di svolgere una qualche attività comune. Si può infatti notare che, in modo del tutto autonomo e non veicolato, si acquista una sorta di organizzazione spontanea ed informale: le persone iniziano a riflettere su cosa fare, a guardare certi membri del gruppo come leader e a dividersi i compiti da svolgere. La Leadership scaturisce da questa strutturazione, come prodotto di una differenziazione dei ruoli, quella tra leader e followers. Il ruolo del leader è, nella gerarchia degli status, il posto più elevato: è colui che, più degli altri, propone idee ed attività volte ad influenzare il gruppo, è la persona

che dirige e facilita il comportamento dei collaboratori, è l'individuo in cui si identificano i gregari.

Per Kets de Vries (1994) il leader deve essere in grado, al bisogno, di compiere scelte difficili, avere la capacità di articolare una visione per il futuro, influenzare i seguaci al fine di portarli a condividere la propria visione, delegare determinati poteri ai subordinati e mantenere le aspettative di questi ultimi legate alla realtà.

Wagner e Hollenbeck (1992) suggeriscono che la Leadership implichi diverse funzioni:

- generare e mantenere il livello di impegno e tensione richiesti ai singoli individui;
- direzionare lo sforzo del gruppo lungo prospettive che promuovono la sopravvivenza e il raggiungimento degli obiettivi;
- gestire i compiti del gruppo e le dinamiche relazionali;
- facilitare e mantenere l'appartenenza al gruppo, tenendo uniti gli individui, centrando sul compito e sugli obiettivi e soddisfacendo i bisogni dei membri.

Quello della Leadership è quindi un tema complesso che si presta a diverse modalità di approccio e che permette di avanzare molte ipotesi per raggiungere una spiegazione che sia la più articolata e completa possibile. Nell'ambito della ricerca e della riflessione scientifica sull'argomento, in atto da un paio di secoli a questa parte, il problema è stato affrontato e analizzato secondo approcci e piani diversissimi l'uno dall'altro, spesso muovendosi secondo percorsi divergenti e conflittuali (Trentini, 2006).

La Leadership, però, sembra essere, prima ancora che un argomento astratto di discussione, un bisogno concreto degli uomini. Potremmo dire che qualunque creatura viva in comunità ha bisogno di un punto di riferimento o di una guida. Analisi sulla Leadership sono riscontrabili negli scritti di autori d'ogni tempo: Platone, Plutarco, Machiavelli; ne parla la filosofia con Socrate, ne parla Freud, il padre della psicanalisi. Non usavano il termine Leadership, relativamente recente, ma erano stati certamente attratti dal tema che gli corrisponde e dall'accattivante tentativo di indagare quali fossero i tratti distintivi di un ottimo "condottiero".

Una cosa è certa: la leadership non è comando, la followership non è subordinazione. Risulta così semplice definire cosa "non sono" così come risulta difficile rintracciare una definizione univoca soddisfacente e non criticabile. Le teorie che negli anni si sono susseguite, partendo da critiche alle precedenti, spostano il loro focus di osservazione: dallo studio dei tratti, che pone l'accento sulle caratteristiche intrinseche del leader per poi studiarne il comportamento, arriva infine lo studio del contesto entro il quale si muove il leader o che addirittura ne facilita la nascita. Le teorie più recenti analizzano la figura di leader storici capaci di suscitare livelli straordinari di devozione e coinvolgimento. Vediamone alcune.

### La teoria del "Grande Uomo"

Specchio della cultura sociale individualista, la teoria "del grande uomo" parte dal presupposto che il leader è colui che esercita influenza e che possiede caratteristiche innate, tesi avvalorata dagli studi su generazioni di uomini con brillanti carriere. Se l'influenza è dunque il tratto distintivo del leader, la conseguenza è chiedersi quali siano i motivi che rendano alcune persone in grado di influenzare gli altri più di quanto siano esse stesse influenzate. Un tentativo di risposta a tal quesito è stato quello di reperire le caratteristiche, i tratti di personalità che distinguono i leader dalle altre persone. Una rassegna di Stogdill (1974), che tiene conto di 163 studi compiuti fra il 1948 e il 1970, indica come più tipici di un leader i tratti seguenti:

- 1) propensione alla responsabilità e alla esecuzione del compito,
- 2) forza e tenacia nel perseguire gli obiettivi prescelti,
- 3) temerarietà e originalità nell'affrontare e risolvere problemi,
- 4) tendenza a prendere l'iniziativa in diverse situazioni sociali,
- 5) fiducia in se stessi e forte sentimento d'identità,

- 6) disponibilità ad accettare le conseguenze di decisioni ed azioni,
- 7) prontezza nell'assorbire lo stress e capacità di tollerare frustrazioni,
- 8) abilità nell'influenzare gli altri,
- 9) capacità di strutturare il sistema di interazioni sociali in vista del risultato.

Tutte queste riflessioni sembrano non essere però esauritive; non hanno individuato un set consistente di tratti di personalità che distingua nettamente il leader dagli altri o che permetta una accurata previsione di chi diventerà leader, poiché i comportamenti delle persone tendono a variare a seconda delle situazioni e dei contesti in cui si muovono.

Questa considerazione che inficia l'idea del "Grande Uomo" basata appunto sullo studio dei tratti porta a due sviluppi teorici correlati tra loro: da un lato lo studio sul comportamento di leader e dall'altro l'emergere dell'approccio situazionista.

### Lo studio del comportamento del leader

A differenza della teoria dei tratti, lo studio dei comportamenti del leader esamina cosa i leader fanno, con l'obiettivo di identificare una Leadership efficace ed ottimale in ogni situazione. Le ricerche in questo ambito sono iniziate verso la fine degli anni quaranta presso l'Ohio State University, sotto la direzione di Stodgill, Fleishman e Hemphill. I ricercatori elaborarono un modello di Leadership a due dimensioni, composto dal fattore considerazione (fiducia reciproca, rispetto, amicizia, calore) che può essere alto o basso nella percezione dei collaboratori e dal fattore struttura d'iniziazione (rapporti tesi a stabilire schemi di organizzazione, canali di comunicazione, procedure), anch'esso valutato dai collaboratori come alto o basso. Lo stile di Leadership può quindi essere definito dalla combinazione dei relativi punteggi in entrambe le dimensioni.

### La teoria situazionista

Per quanto riguarda il comportamento del leader si può fare riferimento alle ricerche di Bales e Slater (1955). Secondo questi autori i leader servono essenzialmente a due tipi di funzioni :

- 1) Ad assicurare che il clima di gruppo sia armonioso mostrando considerazione nei confronti dei membri (il cosiddetto leader Socio-emozionale);
- 2) A realizzare il compito, mostrando le migliori idee, utilizzando le migliori idee e organizzando il lavoro di gruppo (il cosiddetto leader centrato sul compito).

Quello che cambia all'interno di ciascun gruppo è il controllo situazionale, ovvero la facilità o meno di controllare i membri del gruppo. La situazione favorevole è quella in cui la relazione tra il leader ed il gruppo è di fiducia, ogni membro del gruppo ha dei compiti ben precisi ed il leader può distribuire ricompense e punizioni. Lo stile orientato al compito risulta più efficace quando la situazione è al massimo o al minimo controllo situazionale, mentre lo stile orientato alla relazione è più efficace nelle situazioni ad un grado intermedio di controllo situazionale.

Secondo Hollander (1985) però, l'approccio situazionista, che pure ha avuto il merito di superare le teorie dei tratti di personalità, ha esagerato nell'altro senso, in quanto trascura in modo troppo marcato le caratteristiche delle persone che occupano ruoli di leadership; in tal senso l'approccio situazionista non spiega, per esempio, perché in certe situazioni emerga come leader una persona piuttosto che un'altra a parità di competenze relative al compito.

### Il modello transazionale

Il modello transazionale sottolinea il ruolo attivo dei followers nella costruzione della leadership. Sono infatti loro che accordano il potere al leader, lo "eleggono" sulla base della aspettative, il processo è un mutuo scambio attraverso il quale si arriva a conquistare credibilità, fiducia e stima.

Da una parte ci sono quindi i valori e le aspettative dei seguaci e la loro relazione ai bisogni del leader, dall'altra i doni, le doti innate, i "carismi" che un leader possiede nell'esercitare una particolare forma di leadership, legati ad una ideologia e a un sistema di valori che il leader arriva a condividere con i suoi seguaci.

Il leader diventa quindi facilitatore del cambiamento e ne è coinvolto in pieno coinvolgendo dei followers nella loro autorealizzazione che coincide con il raggiungimento degli obiettivi del gruppo.

### Fino ai giorni nostri... la leadership carismatica

La teoria della Leadership carismatica è stata elaborata da House nel 1977. Fortemente basata su sistemi di valori e sull'ideologia la leadership carismatica si riconduce al concetto cristiano di carisma, ovvero un dono elargito dallo Spirito Santo a una persona per il bene di tutti: il leader carismatico si preoccupa per il bene di tutti, possiede caratteristiche eccezionali riservate a pochi e poteri straordinari.

I leader carismatici propongono modelli forti, attuano comportamenti chiari e riconducibili ai ruoli proposti al fine di far aderire i followers a particolari credenze e valori associati a tali modelli. Ne sono un esempio Gandhi, in ambito politico, per l'esempio di disobbedienza

civile e non violenza oppure San Francesco d'Assisi in ambito religioso, per aver mostrato in prima persona il valore della povertà, della rinuncia ai beni terreni.

I leader carismatici possono invece mostrare livelli di competenza elevati, così come faceva Napoleone, considerato dai suoi soldati un genio militare per le abilità strategiche, oppure esprimono chiaramente scopi ideologici con implicazioni morali come Martin Luther King: "I have a dream" (ho un sogno). Hanno ottime capacità nel comunicare aspettative, sogni e desideri soddisfacendo così il bisogno di appartenenza, affiliazione, autostima e potere.

In ultima analisi, cercare di capire chi è il leader, se queste capacità sono biologicamente ereditate, acquisite dall'ambiente o facilitate dall'educazione, se esistono situazioni ottimali che portano a scoprire attitudini di leadership è un lungo lavoro, ancora oggi in fase di definizione. Volendo peccare di semplicismi potremmo affermare che il leader è la persona giusta al momento giusto, ma anche questo ci lascerebbe forse insoddisfatti. La conclusione più soddisfacente l'ha forse scritta E. Jaques (1951 p.319) sostenendo che un leader "... deve lottare con un accavallarsi di sentimenti, di conflitti e di carenze che, a volte, sembrano schiaccianti. Dovendo agire da solo deve avere in sé - in una certa misura - la fiducia di essere abbastanza efficiente per il suo compito. Questa fiducia presuppone l'assenza del timore di dominare gli altri e l'assenza di intensi desideri di dominarli, la capacità di criticare senza pronunciare aringhe, la libertà da un senso di colpa opprimente, la tolleranza degli errori personali e di quelli fatti dagli altri; una sicurezza e un'indipendenza interiori, nonché la capacità di dare sicurezza e concedere indipendenza agli altri. Questi attributi ed altri che si possono aggiungere, si riscontrano solo negli individui che posseggono una genuina maturità psicologica".

### Bibliografia

- Blades J. W., 1986, *Rules of Leadership*, National Defense University Press, Washington.
- Heider F., 1958, *The Psychology of Interpersonal Relations*, Wiley, New York, Trad it.
- *Psicologia delle Relazioni interpersonali*, Il Mulino, Bologna, 1972.
- Redl F., 1942, *Emozione di gruppo e Leadership*, in A. Levy (a cura di), *Psicologia Sociale*, O.S., Firenze, 1977.
- Trentini G., 2006, *Oltre il Potere. Discorso sulla Leadership*, Franco Angeli, Milano.

# «Nessuno può sostituire un leader se questo è don Andrea Gallo: egli è stato una di quelle figure uniche del '900!»

## Intervista a Domenico Chionetti, portavoce della Comunità di San Benedetto al Porto di Genova

### **Innanzitutto la vostra realtà di quante persone è formata?**

«Siamo poco più di un centinaio, tra stipendiati e volontari»

### **Un gruppo, associazione, movimento come il vostro ha bisogno di avere un leader, un leader come don Andrea Gallo? Può farne anche a meno?**

«Non possiamo negare che la matrice dell'organizzazione della comunità era carismatica. Non si può negare che le decisioni che si sviluppavano in modo consultivo, tra tutti noi della comunità, alla fine avevano sempre in assoluto la validazione del Gallo: egli però lasciava molto spazio a questo processo autogestionale della comunità. Difficilmente lui diceva di no. Parlo soprattutto degli ultimi 10/15 anni dove don Gallo non era più un animatore diretto della comunità, non era più il coordinatore dei gruppi: per i progetti le comunità tendevano già ad una forma di autogestione. Nessuno può sostituire un leader se questo è don Andrea Gallo: egli è stato una di quelle figure uniche del '900!».

### **Che cosa ha voluto dire per voi la morte del vostro fondatore/leader?**

«Dopo la sua morte spesso utilizziamo la metafora della famiglia, perchè per chi non ci conosce rende bene l'idea. Famiglia intesa come una mamma ed un papà, dove quest'ultimo era don Gallo mentre la madre è rappresentata dal percorso che ciascuno di noi ha fatto per arrivare in comunità. Non è che tutti quelli che si avvicinavano lo facevano per la tossicodipendenza. Ad esempio io mi sono avvicinato per motivi politici, sono arrivato dal movimento noglobal, dalle tute bianche e dal G8 e mi sono trovato a lavorare alla Lanterna, poi da cosa nasce cosa, ed ho fatto anche il portavoce di don Gallo...

Le altre madri erano l'accoglienza per i tossicodipendenti, per chi cercava lavoro... c'è poi stato il bisogno di trovare un'altra chiesa...

Tante anime, tra le più anziane che sono arrivate qui all'epoca di don Gallo, formano ancora oggi il Comitato di Gestione che chiamava scherzosamente "I Senatori": sono una decina di persone nominate per curare il bene comune, ovviamente con i nostri limiti, con varie discussioni per i progetti e la comunità... non sempre tutto è rosa e fiori...».

### **Come è stato scelto il successore di don Gallo?**

#### **Quali sono state le difficoltà nella scelta?**

«Non c'è nessun successore, proprio non c'è! Avevamo un presidente, quello che è anche l'amministratore delegato che già Andrea aveva scelto: Fabio Scaltritti, nominato nel 1981, scelto non perchè fosse una figura carismatica, bensì per una questione di crescita professionale; è ragioniere ed ha una fedina penale pulita.

Don Gallo all'interno della comunità non rivestiva nessuna carica giuridica, non compariva e non aveva neanche quello che viene detto "il potere di firma" né per gli assegni né per altro.

Certo, il tema del successore è un tema fallace, non per retorica: non si pensi cioè che ci sia una persona che ha in mano tutti i meccanismi di una comunità...

All'interno della nostra comunità ci sono diversi animatori che hanno responsabilità ben distribuite».

### **Gli altri componenti della vostra comunità lo riconoscono tutti come leader?**

#### **Oppure ce ne sono altri all'interno che si pongono, diciamo, come leader alternativi?**

«Non ci sono mai state guerre intestine all'interno della comunità: se si naviga in internet e magari si va su

google, non si trova neanche un articolo che riveli tensioni o guerre per il potere».

**Le decisioni sono prese democraticamente sentendo tutti, magari con delle votazioni, oppure sono “calate dall’alto”?**

«Molte decisioni le possiamo prendere in completa autogestione a seconda di ciò che incontriamo nella pratica, anche perchè non si può demandare tutto al Comitato di Gestione. Diciamo che ci sono decisioni più grosse, più generali, “politiche” e strategiche, prese dal Comitato all’unanimità: per esempio l’accensione di un mutuo, l’acquisto di una macchina o la decisione di fare accoglienza ai profughi.

Certo, prima della decisione definitiva si discute molto, si sentono i pareri e ci si confronta. Alla fine le decisioni le si prendono votando e se la maggioranza decide una cosa e sono solo io contrario, ci si rimette proprio alla democrazia cioè alla maggioranza. Non è però che ogni giorno abbiamo grosse decisioni da prendere.

La nostra vita di comunità è già comunque regolamentata, abbiamo un costume ed uno stile di vita già ben collaudato ed assodato. Le persone del Comitato le conosciamo da anni e sappiamo della loro responsabilità e serietà, per cui è chiaro che hanno la nostra delega».

**C’è chi si sente succube e magari accondiscende su tutto?**

«Certo, ci possono essere magari individui con una personalità fragile, ma non nel gruppo decisionale.

Da noi c’è molta capacità di ascolto, ma se dobbiamo mandarci anche a quel paese lo facciamo tranquillamente!

Dopo, però, ci si ricerca, ci si rivede, ci si parla e ci si chiede scusa, magari per aver esagerato. È sicuramente un percorso difficile e continuo da farsi. Ma è anche ciò che non porta a quei conflitti duri e definitivi.

Se però ci accorgiamo di aver sbagliato a prendere una decisione lo ammettiamo» .

**Come sono i rapporti con chi non è d’accordo? E con chi è fuoriuscito “sbattendo la porta” e magari parla male di voi? Come vi siete posti con questi ex?**

«C’è sempre qualcuno che parla male di noi. Andrea però aveva una capacità di amare e farsi amare, ma anche di aiutare personalmente ed economicamente, unica!

Molte persone sono scontente per delle piccole cose. In questi casi ci comportiamo senza fare la guerra a nessuno! Se uno poi vuole parlare male di noi e che lo faccia! Se invece un fuoriuscito vuol ritornare, ritorni pure, sarà riaccolto!

Molto spesso però abbiamo notato che chi parla male di noi lo fa per invidia o per futili motivi.

Non possiamo però negare che, una volta scomparso don Gallo, molti se ne sono andati: venivano solo per parlare con lui, non erano interessati alla comunità.

Ci sono poi persone che si sono allontanate ma che vengono solo quando facciamo delle nostre manifestazioni ed iniziative».



Don Andrea Gallo

**Può capitare, o è mai capitato, che il leader sia stato messo all’oscuro di fatti, cose o dinamiche che gli gravitano intorno?**

**Se sì, cioè se vi è capitato, vi siete posti il quesito sul perché sia successo o perché, in linea generale, succeda?**

«Certo che è capitato con il Gallo, ma su piccole cose, non su quelle grandi! Non si può barare, alla fine si viene scoperti!

Ci metto di mezzo i soldi, perchè siamo una comunità di recupero per i tossicodipendenti e si sa che loro tentano sempre di fregare qualcuno.

In questi casi il Gallo ha comunque sempre perdonato!».

(d.p.)

## Associazione Comunità San Benedetto al Porto

Via Milano 58b/1 - 16126 Genova (GE) Tel. 010 24.71.940 Fax 010 26.13.57  
E-mail: [info@sanbenedetto.org](mailto:info@sanbenedetto.org) Sito: <http://sanbenedetto.oodlesofmedia.com/>

### Metodologia

#### ● Approccio Proattivo

L'approccio proattivo si posiziona in alternativa/opposizione a modelli di intervento di natura meramente assistenzialistica, verticale e clinico-terapeutica. Esso poggia sull'assunto della responsabilità individuale alla quale si riconduce la possibilità di cambiare le proprie condizioni di vita. Pone al centro la persona, come il primo attore in grado di operare dei significativi miglioramenti delle proprie condizioni di vita, grazie alla capacità di autodeterminare le proprie scelte. Il concetto è utilizzato anche in campo aziendale; le origini risalgono al 1946 quando la parola proattività è diventata di dominio pubblico e ha acquisito un diverso significato, grazie al libro "Man's Search for Meaning" (L'uomo alla ricerca di significato). L'autore, il neuropsichiatra esistenziale austriaco Dott. Viktor Frankl, ha usato il termine per descrivere una persona che assume la responsabilità della propria vita, piuttosto che cercare le cause in circostanze esterne o in altre persone. Frankl ha sottolineato l'importanza del coraggio, della perseveranza, della responsabilità individuale e della consapevolezza dell'esistenza di scelte, indipendentemente dalla situazione o dal contesto.

#### ● I tre pilastri: relazioni, cultura, lavoro

Nonostante le trasformazioni che hanno attraversato il tema delle dipendenze nei suoi 40 anni di intervento, la Comunità continua ad impennare il lavoro su questi tre pilastri fondamentali. Essa ha sempre basato il proprio agire non tanto sulla ricomposizione del soggetto con Sé stesso (attraverso una lettura del proprio legame con i meccanismi della dipendenza e del disagio) quanto ad una sua ricomposizione con il Mondo e le sue relazioni.

Facendo leva su meccanismi di accoglienza e contenimento relazionale-affettivo, piuttosto che dispositivo-normativo, la Comunità mira a creare le condizioni psicologiche ed un contesto di relazioni positive che permettano una disamina critica sui problemi soggiacenti alla capacità soggettiva di costruire legami. La Comunità diventa così il luogo dove imparare a costruire relazioni con gli altri, creare insieme obiettivi e proposte, accogliendo le rappresentazioni che ci arrivano dai compagni, nell'ottica di quella "palestra di vita" a cui si riferiva Don Gallo quando pensava alle comunità come veri luoghi di sperimentazione di stili comunicativi nuovi e virtuosi.

Un pensiero critico non può darsi laddove non c'è interesse, curiosità e tensione ai contesti e ai modelli di riferimento: la Comunità San Benedetto educa a coscienze critiche che non possono esimersi da uno sguardo attento ai profondi

mutamenti in atto nella società: questo mediante attività culturali di ampio margine e respiro (lettura di libri e giornali, pratiche teatrali, partecipazione a convegni, corsi, manifestazioni, attività di ricerca, ecc.).

Il lavoro diventa il territorio dove si rinsaldano e verificano le relazioni, dove viene restituita la dignità e l'autostima, dove è possibile attivarsi nella tensione al raggiungimento di un bene ed un obiettivo comuni.

L'obiettivo generale è sviluppare tendenza all'autogestione e alla graduale assunzione di responsabilità all'interno dei gruppi e alla capacità di autodeterminazione delle proprie scelte e dei propri comportamenti.

#### ● Comunità-Territorio

Partendo dal proprio gruppo di riferimento e poi via via allargandosi ai contesti sociali di riferimento, l'obiettivo è quello di riconnettere il soggetto con il suo territorio, sviluppando la consapevolezza di accogliere, criticandoli, i modelli e le regole sociali normalmente acquisiti, disattesi ma dati per scontati. Questo particolare approccio (che trova nei suoi rivoli teorico/pratici fecondi riferimenti nella Scuola di Francoforte e poi in M. Foucault, E. Goffmann, G. Simmel, P. Freire, F. Basaglia, Don Milani, Don Bosco e in generale in tutta la scuola fenomenologica) si ispessisce in prassi che spingono il soggetto ad intervenire attivamente con il contesto sociale. Le attività della Comunità da sempre sono rivolte e praticate verso l'esterno, nei confronti dei quartieri e dei cittadini. Che abbiano matrice culturale, ludica, ricreativa, lavorativa, esse connettono le Comunità con i territori di appartenenza: le strutture residenziali non sono intese e percepite dunque come luoghi chiusi in loro stessi ma profondamente radicati e connessi alle città. Non una comunità nel territorio, ma una Comunità-Territorio, che diviene il luogo ideale dove il soggetto può sperimentare un nuovo approccio di integrazione e sviluppo di relazioni.

#### Progetti

- Progetto CREA
- In scia stradda
- BORGOCÈ
- GhetUp
- Repubblica Dominicana
- Libreria e negozio
- Progetti antitratta
- Sportello "Sans Papiers"
- Teatro degli Zingari
- Gruppo Genitori
- Orto Zero

#### Strutture

- Amministrazione
- Trattoria A' Lanterna
- Casa di Quartiere (AI)
- Cascina A. Canepa (Ge)
- Casa Anna Agostinis (Ge)
- Cascina G. Rangone (AI)
- Cascina N. Mandela (AI)
- La Casa dei Pensanti (AI)

# «Credo che sia sbagliato seguire una logica “personalistica”: figure come quella di don Ciotti non sono facilmente sostituibili»

## Intervista a Fabio Anibaldi dell'Ufficio di Presidenza del Gruppo Abele

### Un gruppo/associazione come il vostro ha bisogno di un leader? Potrebbe farne a meno?

«La parola leader non è molto appropriata. Il Gruppo Abele nasce a metà degli anni 60, epoca di ribellione al principio di autorità, all'idea che fosse nell'ordine delle cose che una persona o una élite comandasse sugli altri e decidesse delle loro vite. Il Gruppo - già la parola lo rivela - nasce dal desiderio di costruire una società orizzontale, inclusiva, democratica, capace di riconoscere a ogni persona il diritto di contribuire al bene comune. Un'idea a cui il Gruppo ha voluto restare fedele nella convinzione che tradirla, o aggiustarla, o renderla pura dichiarazione d'intenti sarebbe stato tradire, insieme alla propria anima, il senso e la ragione del proprio impegno. In questo senso trovo la parola leader inappropriata. Che poi il Gruppo abbia avuto al suo interno figure che, nel corso degli anni, abbiano fatto da traino, è vero. Come è anche vero che questo avviene in ogni aggregazione umana, e che il punto è che accada sulla base di logiche non di potere ma di servizio, non di autorità ma di credibilità acquisita e riconosciuta».

### Che cosa significa avere un leader come don Luigi Ciotti?

«Direi avere come interlocutore una persona che per prima crede fortemente in queste cose. Una persona a cui non piace l'obbedienza, il conformismo, l'atteggiamento di chi dice sì per opportunismo o per timore di esporre le proprie ragioni. Una persona che esorta alla partecipazione, alla responsabilità, alla libera iniziativa, all'espressione dei talenti e delle passioni, nella convinzione che solo così una comunità può rimanere feconda, e il suo agire non decadere a protocollo, a tecnica spersonalizzata. Certo non è semplice, perché comporta una costante rivisitazione delle proprie motivazioni e, insieme, un accurato lavoro di mediazione, di ascolto, di sintesi. Ma è anche il solo modo, penso, per impedire che un'associazione diventi un apparato e perda la sua ragion d'essere. Che è quella di essere mezzo, non fine: il fine è (dovrebbe essere) la giustizia sociale e la dignità delle persone».

### Le decisioni sono prese democraticamente, magari con delle votazioni, oppure sono “calate dall'alto”?

«Alla luce di quanto detto la risposta viene da sé. Ci sono momenti, sanciti per statuto, di assemblea e di voto, così come ci sono momenti informali dove si analizzano le questioni, se ne discute e si decide. Essendo una realtà impegnata in vari ambiti, il Gruppo si è dato una struttura articolata, nella quale una serie di figure ha il compito di coordinare le diverse aree di intervento: l'accoglienza, l'educazione, la cultura, il lavoro. Il che significa condivisione e corresponsabilità. Del resto il “noi” funziona solo se è in grado di valorizzare e armonizzare i diversi “io”».

### Avete mai pensato al dopo don Ciotti? A chi sarà il suo successore?

#### Un altro prete, un laico, magari una donna?

«Credo che sia sbagliato seguire una logica “personalistica”, anche perché figure come quella di don Ciotti (o di altri che come lui hanno mobilitato forze e speranze, passioni e intelligenze) non sono facilmente sostituibili. Il modo migliore per pensare al futuro è allora non smettere di coltivare la responsabilità e la coscienza dei limiti, coscienza che dove non arriva il singolo, può arrivare un gruppo affiatato e animato da una passione genuina. E trasmettere ai giovani - con l'esempio, non solo a parole - la bellezza, ma anche l'etica del lavoro sociale, un lavoro che presuppone un continuo lavoro su se stessi, sulle proprie motivazioni, sulla propria coscienza».

### Come sono i rapporti con chi non è d'accordo con don Ciotti? E con chi è fuoriuscito “sbattendo la porta”? Come vi siete posti con questi ex?

«Come ho detto, don Ciotti è il primo a riconoscere i suoi limiti, i suoi dubbi, e a mettere in guardia dal rischio di sentirsi arrivati. Il Gruppo Abele è sempre stato un luogo di accoglienza, dunque di complessità, perché se decidi di accogliere senza selezionare, se guardi alla persona e non alla fede politica o religiosa, accogli anche la diversità della vita e l'idea che la verità non sia

un “possesso” ma una ricerca, un cammino da percorrere insieme. Su questa base il Gruppo non ha mai chiuso la porta a nessuno né ha invitato qualcuno a uscirne. In cinquant’anni ci sono state, come dappertutto, discussioni, diversità di vedute e questo ha portato anche a

delle rotture, non prima però di aver fatto il possibile per ricucire lo strappo o almeno arrivare a un chiarimento. I giudizi, le espulsioni, gli “anatemismi”, sono frutto di logiche settarie, che non appartengono alla cultura e alla storia del Gruppo Abele».

(d.p.)

## Chi siamo

Il **GRUPPO ABELE** è un’associazione nata a Torino nel 1965 e fondata da don Luigi Ciotti. È una ONLUS-ONG e ha 214 soci. Per noi “sociale” significa diritti e giustizia, vicinanza a chi è in difficoltà e sforzo per rimuovere tutto ciò che crea emarginazione, disuguaglianza, smarrimento.



## Missione

Unire l’accoglienza delle persone dipendenti da sostanze o da consumi, delle persone vittime di tratta e sfruttamento, di chi è più povero e emarginato, con un impegno culturale e politico a sostegno di una società meno “solidaristica” e più “equa”.

## Dove siamo



A **TORINO** con due spazi limitrofi per i **servizi di accoglienza** (via Leoncavallo 27 e via Pacini 18) e una sede per le **attività culturali** (La Fabbrica delle “e” in corso Trapani 91/b).



Nell’**HINTERLAND TORINESE** con cinque strutture decentrate tra **comunità, case alloggio e spazi per la formazione** in cui sono impegnati quotidianamente i nostri operatori e volontari.



In **MESSICO** per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori delle discariche alla periferia di **Oaxaca**.



In **COSTA D’AVORIO** con la **Communauté Abel** per sostenere l’educazione scolastica e la formazione lavorativa di chi fa più “fatica”.

## La storia del nome “Gruppo Abele”

«Verso la fine del 1968 avviene un’importante trasformazione: “Gioventù Impegnata” decide di cambiare nome. Il nome verso cui si orientano i giovani volontari è “Gruppo Abele”, traendo spunto da un servizio televisivo di Sergio Zavoli intitolato “I giardini di Abele”, in cui si parla della prima esperienza di apertura dei manicomi avvenuta a Gorizia. Sentendosi veramente coinvolto e responsabile nei confronti di coloro che sono emarginati, il Gruppo si propone di “capovolgere” l’atteggiamento indifferente e egoistico esemplificato nella Bibbia da Caino (Bibbia Genesi 4, 1-16)» (G. Croce, Il Gruppo “Abele” Torino. Analisi e significato, Tesi di Laurea, Vol. II, Università Salesiana, Roma 1977, p. 316).

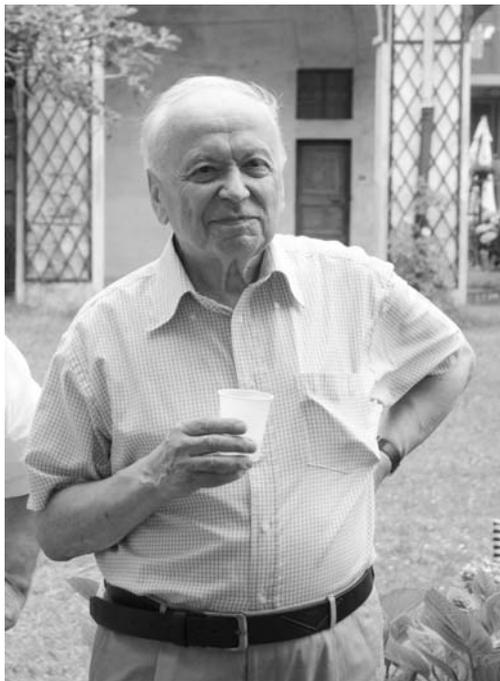
# “La nostra vita è stata bella”

*I 90 anni di don Carlo Carlevaris*

di Paolo Rocco

“Sono sereno perché ho speso bene la mia vita, non l’ho sprecata”. È quanto don Carlo Carlevaris mi ricorda spesso ancora oggi, nella sua mansarda in via Belfiore a Torino. Con l’umiltà e il sorriso di chi ammette, insieme a questo, anche i limiti e gli errori di una vita lunga ormai novant’anni, vissuti in gran parte nella condivisione con i più deboli. Proprio i suoi novant’anni sono stati festeggiati lo scorso 16 aprile ad Albignano, presso la Cascina Pensiglio, tra le colline e i vigneti dell’astigiano. Insieme alla Fraternità di Emmaus che ci ha accolti, quasi un centinaio di amici hanno potuto ascoltare, raccontare testimonianze e manifestare il proprio affetto a don Carlo.

Per dieci anni Cappellano del lavoro in alcune grandi fabbriche della Torino degli anni Cinquanta e Sessanta (Fiat Grandi Motori, Lancia e Michelin); poi, in posizione critica verso quell’esperienza, prete operaio - uno dei primi in Italia - per 18 anni, dal 1968 al 1986, alla La-



*Don Carlo Carlevaris*

met. Don Carlo è stato questo e molto altro, all’interno di tali esperienze e in numerose altre, animato sempre dalla preoccupazione per gli ultimi, i poveri, le persone ai margini: testimoniando loro il vangelo, condividendone fatiche e sofferenze e cercando di migliorarne le condizioni di vita. Basti pensare, ad esempio, al suo impegno sindacale in anni segnati da tensioni e conflitti altissimi, anche tra gli stessi operai; o, ancora, al suo diretto coinvolgimento in progetti di sviluppo in alcuni paesi dell’Africa e in Brasile.

A stimolare riflessioni, ricordi ma soprattutto il senso di un’esperienza, sono state due conversazioni, informali e amichevoli, con don Maurilio Guasco e don Gino Chiesa, così come semplice e densa di spiritualità incarnata è stata l’Eucaristia con don Fredo Olivero.

Maurilio Guasco, storico e insegnante in pensione, presbitero della diocesi di Alessandria, ha offerto una riflessione sulle *nuove povertà* a partire da alcune letture dello sviluppo economico. Si è soffermato in modo particolare sulla lettura proposta dalla Teologia della Liberazione - elaborata negli anni Settanta da G. Gutiérrez e L. Boff -, secondo la quale lo sviluppo dei paesi ricchi è pagato a prezzo del sottosviluppo dei paesi non sviluppati. Da qui l’aumento progressivo di un divario sempre più grande, ancora nei nostri giorni, tra ricchi e poveri. Alla base di tale divario vi è, quindi, non tanto un problema di produzione, quanto una iniqua distribuzione delle ricchezze che accentua enormemente la polarizzazione provocando, come è accaduto negli ultimi 15 anni in Italia, una lenta scomparsa della classe media e un aumento dei poveri - dei nuovi poveri appunto (spesso neanche troppo visibili) - segnati da stipendi insufficienti quando non dalla totale assenza di uno stipendio.

Le nuove povertà, ci ricorda Guasco, sono anche le povertà interiori, quelle dei tanti che, a fronte della crisi e potendosi ancora permettere un discreto livello di benessere, si rinchiodano in se stessi, nel proprio particolare; o di coloro che ritengono, per diverse ragioni, di non contare più nulla nella società: sono, anche loro, ‘nuovi poveri’.

I veri nuovi poveri, soprattutto, sono quelli che arrivano in Europa sui barconi, o perché fuggono dalle guerre, o perché sognano una condizione di vita migliore. E, come è tragicamente noto, molti in Europa non arriveranno mai, dopo aver speso tutto quello che avevano per arrivarci.

Alla luce di queste premesse, risulta forse un po' più facile comprendere l'importanza della scelta che fecero i preti operai in Italia dalla fine degli anni '60 in poi. Essi, dice Guasco, hanno offerto il loro contributo essenzialmente in due modi: il primo, proponendo un *nuovo modo di essere prete*; il secondo, ridando *dignità al lavoro*: "Molti preti operai sono entrati al lavoro anche per ridare dignità a quelle persone che avevano un lavoro non riconosciuto", numeri altissimi di persone, spesso immigrate dal sud Italia, con pochi diritti e ancor meno strumenti per farli valere. In questo, conclude Guasco, essi hanno inteso rendere un *servizio*, messa da parte ogni eventuale ambizione di carriera; cosa che, ancora oggi, "dovrebbe cambiare completamente la vita anche all'interno della chiesa".

Gino Chiesa, prete operaio in pensione della diocesi di Alba, ha ripreso e diversamente declinato il filo rosso del discorso di Guasco. Dopo 35 anni di lavoro in fabbrica, don Gino ha testimoniato che per i preti operai l'essere andati al lavoro ha significato il tentativo di *liberarsi* - e di liberare la figura del prete - *da un'aura di sacralità e di potere*, andando a incontrare le persone là dove vivono e faticano ("I preti operai hanno contato poco o nulla nella chiesa"). Don Carlo, infatti, ha sempre considerato prioritaria una sollecitudine, "perfino in controtendenza rispetto ad altre esperienze di preti operai italiani: è sempre stato molto preoccupato dell'annuncio della fede là dove la gente vive, nella quotidianità delle persone, nel loro lavoro".

La chiesa non deve costruire strutture o, peggio, delimitare confini ma, come oggi esorta Papa Francesco, deve uscire per andare a incontrare la gente. Per fare questo deve imparare il linguaggio del tempo, oggi soprattutto, purtroppo, il linguaggio del *non lavoro*. Nel nostro tempo non sarebbe più possibile fare il prete operaio, ha detto don Gino, perché non c'è più lavoro,

ma proprio le storie di quanti patiscono perché non hanno un lavoro o per una iniqua distribuzione delle ricchezze, dovrebbero sollecitarci ad un impegno appassionato e misericordioso. "Abbiamo imboccato una strada - ha concluso don Gino - che ci ha portati lontano, e dobbiamo essere contenti che non possiamo più tornare indietro. I tempi in cui potevamo parlare e gridare sono passati. Viene un momento in cui il silenzio ci interroga, ed è il silenzio che ci permette di ascoltare il grido del povero, il silenzio in cui la memoria e il futuro tornano ad appassionarci".

Alcuni studiosi della storia dei preti operai - e prima ancora molti dei preti operai stessi - osservano che alla base della loro esperienza vi fu la categoria cristiana dell'"incarnazione", ovvero la scelta dell'*'essere come'*, intesa come superamento dell'*'essere per'* e dell'*'essere con'*; intesa, in una parola, come *'essere dentro'* una condizione bisognosa, assumerla come propria condividendone i problemi, le lotte, le fatiche e le speranze, e in questo modo testimoniando silenziosamente il vangelo. Incarnazione - o "inculturazione", come è stata anche chiamata - che è costata cara ai preti operai, spesso ritrovatisi soli in un difficile contesto di pesanti incomprensioni e diffidenze, tanto da parte degli operai e delle direzioni aziendali quanto da parte della chiesa stessa.

Don Carlo venne allontanato dalla Fiat nel 1961, essendosi opposto ad una pericolosa tendenza orientata alla strumentalizzazione politica dei cappellani del lavoro da parte dell'azienda; nello stesso anno, il card. Ottaviani chiese presso il Sant'Uffizio una verifica dell'ortodossia dei suoi insegnamenti. Anche i primi anni, come operaio alla Lamet, furono assai duri e segnati da provvedimenti nei suoi confronti, avendo egli constatato condizioni inumane in cui gli operai erano costretti a lavorare da anni e avendo cercato di sensibilizzarli rispetto a questo e alla possibilità di ottenere condizioni migliori.

Le cose andarono evidentemente molto meglio con il card. Pellegrino, vista la sua nota sensibilità verso i problemi sociali della Torino industriale degli anni Sessanta e Settanta: basti ricordare la famosa Lettera Pastorale *Camminare Insieme* (1971), per la cui elaborazione e stesura il contributo di don Carlo fu determinante.

Don Carlo ama ricordare che il suo intento non è mai stato quello di "convertire" qualcuno, ma neanche tanto quello di fare attività pastorale per credenti già inseriti nel tessuto ecclesiale. Affermava, in un convegno di circa quindici anni fa: "Al Vescovo che verrà dopo Pellegrino, che mi chiese quanti operai avevo convertito, dovetti rispondere che, forse, nessuno: ma che non



*Don Fredo Olivero e Don Carlo Carlevaris durante l'eucarestia*

ero andato in fabbrica per convertire ma per condividere, capire, voler bene a quella fetta di umanità che è ancora l'anello debole delle nostre società capitalistiche"<sup>1</sup>.

Egli ha in fondo sempre desiderato e cercato una cosa semplice ed essenziale: annunciare il vangelo a chi più di altri ne ha bisogno, cioè ai poveri. E i poveri di quegli anni, a Torino, erano la grande massa di operai sfruttati e lontanissimi dalla chiesa ufficiale. Oggi, come alcune volte don Carlo stesso osserva, i poveri di cui occuparsi sarebbero - anche - quel lembo dolente di umanità rappresentato da chi, come ci ha ricordato Guasco, arriva in Europa sui barconi.

Don Carlo è sempre stato mosso dalla convinzione che in quella grande massa di operai, in posizione spesso conflittuale rispetto alla chiesa, vi fossero alcuni spazi animati da valori saldi di solidarietà, di generosità, di ricerca della giustizia; quelli che egli chiama "fermenti di vangelo" o "embrioni di chiesa". Ciò senza alcuna discriminazione verso i non credenti, rispettati come tali e ai quali è possibile semmai mostrare che Gesù Cristo indica ai poveri una strada di liberazione. Da qui la scelta di diventare prete operaio: assumere quella condizione facendone un vero e proprio *ministero*.

Lo aveva compreso bene Ettore De Giorgis, scomparso ormai più di vent'anni fa, insegnante e assiduo studioso di materie umanistiche e sociali, uomo di intensa ricerca spirituale e, al tempo stesso, di costruzione di relazioni con i suoi ragazzi e con la gente del suo territorio. Ettore partecipò a lungo agli incontri di preghiera e celebrazione eucaristica del giovedì sera, con don Carlo e i suoi amici, nella mansarda di via Belfiore - incontri che, è bene ricordare, proseguono tuttora. Ettore, riferendosi agli incontri del giovedì sera, parla di don Carlo come di persona alimentata "da una pro-

fonda spiritualità e da un'intensa preghiera personale". Parlando dei preti operai, egli riconosce lucidamente la connotazione storica della loro scelta, nella consapevolezza che "probabilmente la loro è l'ultima generazione di preti operai"; ma, al tempo stesso, dice che essi "sono stati segni di speranza in un mondo che corre verso la disperazione" e, soprattutto, che "si sono sporcati le mani con la pasta del mondo (...) Essi hanno preso sul serio l'Incarnazione, ecco tutto. Ed è proprio per questo che li dobbiamo ringraziare"<sup>2</sup>.

In un articolo pubblicato su «La Voce del Popolo» nel 2007, così don Carlo tentava un bilancio dei suoi, allora, ottant'anni: "Non ho consigli da dare. Cerco ancora di imparare a vivere questa stagione, l'ultima della vita, in fedeltà alla scelta iniziale: stare tra la gente, lottare con chi lotta, difendere e servire i poveri. A dirla tutta sono contento di vivere questi ultimi anni nella soffitta di San Salvario con i neri, i musulmani e le prostitute all'angolo che mi salutano con un sorriso. C'è ancora qualcosa da fare. Auguro a tutti la scoperta dei poveri, dei deboli, degli ultimi". In una occasione precedente aveva detto: "La nostra vita è stata bella".

Grazie, don Carlo!



Don Carlo Carlevaris



La torta

<sup>1</sup> Intervento al Convegno "1968: l'anno degli studenti. 1969: l'anno degli operai". Cuneo, 25-26 febbraio 2000.

<sup>2</sup> T. Caglio, G. Chiarle (a cura di), *Semi gettati nel solco del mondo. Brani scelti dagli scritti di Ettore Giorgis*, Editrice Esperienze, Fossano (CN) 2000, pp. 161-162.

## A Pomigliano d'Arco nasce la Biblioteca dei ragazzi "I care"

*In provincia di Napoli, a Pomigliano d'Arco, città di circa 40mila abitanti e realtà complessa e contraddittoria, opera da trent'anni il Centro culturale Giorgio La Pira, un'esperienza associativa ispirata alla figura dell'indimenticato sindaco di Firenze degli anni '50 e '60.*

*Un Centro che si accinge a inaugurare nel prossimo maggio la Biblioteca dei ragazzi "I care". A tal proposito ho avuto l'opportunità d'incontrare Domenico De Cicco, Presidente del Centro, e Maria Felicia Liberti, Responsabile della nuova Biblioteca, ai quali ho rivolto alcune domande sulla loro esperienza.*

di Sergio  
Sbragia

**Com'è nata e come si è venuta configurando negli anni l'esperienza del vostro Centro?**

**Domenico De Cicco:** Il Centro Giorgio La Pira, Servizio Educativo Culturale ONLUS di Pomigliano d'Arco, prende vita il 27 ottobre 1986 in occasione della "Giornata mondiale di preghiera per la pace", in cui i leader religiosi di tutta la terra si incontrarono ad Assisi, patria di Francesco e Chiara. Da allora il Centro è cresciuto. Lo ha fatto con la tecnica del compasso. La punta sempre nello stesso centro, ben fissa sugli ideali nati dallo Spirito di Assisi, la grafite invece, a poco a poco, ha tentato di disegnare una circonferenza sempre più ampia.

**Quali sono i principi ispiratori di fondo della vostra azione associativa?**

**D. D. C.:** **Giorgio La Pira** rappresenta il profilo sostantivo principale a cui si ispira il Centro. Uomo e Profeta del suo tempo, come cristiano, politico e intellettuale, si è immerso nel vivo della storia, facendo della persona un progetto d'amore, sostenuto dalla dimensione sociale del SERVIZIO.

La nostra associazione è **LAICA, CRISTIANAMENTE ISPIRATA ED AD IMPRONTA FRANCESCANA**; in questa definizione si racchiude tutto il **SENSO** del suo operare. Con lo strumento educativo e culturale ci si occupa della **cura dell'intelligenza di un territorio**, partendo dalla memoria collettiva e personale si cerca d'interpretare il tempo presente e progettare il futuro, promuovendo valori in disuso, come la legalità, la solidarietà, la fraternità. Un servizio che la cultura rende al sociale.

**Qual è l'impatto della vostra iniziativa in una realtà sociale complessa e difficile come Pomigliano d'Arco?**

**D. D. C.:** Dal dopoguerra ad oggi Pomigliano d'Arco ha subito le trasformazioni storiche di tutti i paesi della provincia di Napoli e del nostro Meridione. Da realtà agricola è divenuta realtà industriale, negli anni '70 rappresentava un importante polo per l'industria automobilistica ed aeronautica. Successivamente ha dovuto subire tutte le crisi e le contraddizioni legate al mondo del lavoro e alla globalizzazione. La fabbrica, l'associazionismo cattolico, il lavoro operaio e contadino, sono stati simboli di un'identità, che si è frantumata in nome di una modernità che ha frantumato le nostre società. Di questo passo rischiamo di diventare un'appendice anonima e amorfa della metropoli Napoletana, con quartieri che ostentano un finto benessere ed altri che vivono ai limiti della povertà e della legalità. Pensando a Giorgio La Pira, abbiamo il dovere di guardare in alto, vedendo gli altri, in particolare gli ultimi, per cui gli obiettivi permanenti delle nostre attività sono quelli di mettere le periferie al centro e, attraverso gli strumenti culturali, sostenere il dialogo, la solidarietà e le buone relazioni tra le persone di questa città.

**Quali sono i principali campi d'azione del Centro e le loro prospettive di sviluppo nel prossimo futuro?**

**D. D. C.:** L'analisi dei problemi e la riflessione sugli avvenimenti che la vita e la storia ci propongono, il dialogo perenne tra fede e ragione, - cercando di non rifiutare aprioristica-

mente nessuna posizione -, ma senza mai cedere a tentazioni di compromesso o di rinuncia alla propria identità, il laboratorio di spiritualità, l'attenzione all'infanzia, all'adolescenza e alla sfida educativa.

Tutto questo oltre alla ricerca costante degli strumenti più utili ad interagire con i ragazzi. L'intercultura, la non violenza, la ricerca sui linguaggi e la comunicazione, progetti di solidarietà con realtà a noi vicine, ma anche geograficamente lontane. Il Centro è un luogo fisico e ideale in cui la lettura rappresenta solo una delle attività, mentre la biblioteca e i suoi satelliti, cioè le iniziative che partiranno dalle sue sezioni, rappresentano la fucina di idee e la palestra di pensiero per nostri giovani.

*Qual è il valore che la vostra esperienza riconosce alla realtà dell'azione volontaria?*

**D. D. C.:** Un valore immenso, ed è il momento che le istituzioni prendano coscienza e sostengano questa realtà. Il volontariato va legato ad altri due concetti molto importanti e che oggi vengono spesso dimenticati, la gratuità e l'impegno. L'associazionismo si deve nutrire di volontariato, gratuità e impegno, per approdare alla mistica dello stare assieme.

*Il Centro in questi mesi ha lavorato per l'apertura al pubblico della Biblioteca dei ragazzi "I care", la cui inaugurazione è prevista in un prossimo futuro.*

**D. D. C.:** La prima cellula che muove lo spirito del nostro Volontariato è la percezione del bisogno "invisibile" ricolmo di umiltà e di dignità. Il Volontariato affiora quindi come un'esigenza del porgere Dono di sé a quel bisogno, attingendo le risorse e gli arnesi interiori ereditati da Dio e che si muovono all'operosità di quella missione che ci prende il "cuore". Ognuno di Noi, nella Biblioteca I CARE, è una piccola corolla che contempla la responsabilità, la pazienza, la tolleranza, il sacrificio che concorrono tutti allo spozalizio dell'unico e insostituibile valore dell'AMORE.

Il 21 maggio inauguriamo un piccolo Scrigno di bellezza autentica che non sarà una **piccola filiera dei saperi**, ma luogo che promuove la fioritura della creatività, in seno alla rete della interculturalità giovanile.

*La denominazione della biblioteca, vuoi per la scelta della preposizione "dei" in luogo della più consueta "per", vuoi anche per la*

*testuale citazione dell'"I care" di don Milani, fa presagire una significativa densità di significato alla mission che il Centro vuole conferire alla nuova biblioteca. Vorreste delineare brevemente le linee principali della vostra proposta di biblioteca?*

**Maria Felicia Liberti:** La Biblioteca "dei" ragazzi "I Care", ispirata al motto di don Lorenzo Milani, ha già vissuto un primo impulso di lievito madre nelle radici del Centro che ha permeato e sorretto con dolcezza spirituale l'intelligenza creativa "dei" ragazzi e, come un *piccolo faro*, si è collocata al centro di una *mappa* creativa di percorsi ludico-artistico-pedagogico-culturali ove i ragazzi potessero esplorare gli strumenti cognitivi ed educativi della propria crescita in piena espressività e rispetto delle inclinazioni. È in quell'arco di bellezza fiorente culturale che nasce la Rassegna Triennale del Libro dei Ragazzi.

Il **Seminario I CARE** svoltosi nel 2015 ha ordinato e delineato una nuova consapevolezza nel prendere a cuore la Riorganizzazione della Biblioteca I CARE, che non mirasse solo alla consegna "tecnica" di un Archivio Libri per la tradizionale consultazione, ma che costruisse vele di responsabile Bellezza in alchimia con i Sogni dei Giovani e ne tracciasse i solchi per accogliere nuovi Semi della Storia. La loro Storia! Tutta da scrivere!

*Quali sono le caratteristiche generali della raccolta della biblioteca?*

**M. F. L.:** La Biblioteca dei ragazzi I Care è come un *ALBERO dei SAPERI* dove i Rami sono Le *SEZIONI* della Biblioteca e le gemme sono i Progetti che sbocciano in ogni campo del sapere.

- *La Sezione I CARE* è il Regno incantato delle Storie, dei racconti, delle leggende dove i bambini sperimentano la meraviglia, le emozioni, gli stimoli ad una sana e vivace partecipazione emotiva.
- *La Sezione AURORA* è il cantiere operativo dei Giovani centrato sulla valorizzazione delle diverse identità e radici culturali, il rispetto della diversità, della Cittadinanza Europea, l'Interlingua.
- *La Sezione SCIENZE* è il luogo dell'osservazione dei fenomeni investigativi che mira a potenziare le radici dell'esperienza.

- *La Sezione ANIMA* è una sorta di giardino interiore che evoca l'essenza sorgiva del nostro spirito in cerca di risposte sui moti dell'anima, sui flussi esistenziali, sull'oscillante equilibrio tra Fede e Ragione.
- *La Sezione PSICHE* si sofferma sui percorsi psicoeducativi adolescenziali favorendo una sana crescita individuale e di integrazione.
- *La Sezione MONDO* è un sussidiario di spettacolare bellezza che percorre i luoghi e la Storia dei popoli dove il lettore *pellegrino odeporico* riveste d'aura poetica il racconto del viaggio.
- *La Sezione ARTE* orienta la creatività giovanile al lavoro artistico, dallo scrivere di musica al teatro e all'arte di strada, dalla grafica d'arte al fumetto e all'animazione.
- *La Sezione LAPIRA* è un piccolo Museo di stampo ascetico e accademico che custodisce l'Archivio dei Libri del Monsignor Felice Pirozzi, encomiabile servitore della Chiesa, le pubblicazioni di Giorgio La Pira, le Biografie più autorevoli, i Grandi Temi socio-economico-politico.

***Quali sono le attività che state realizzando in vista della sua imminente inaugurazione?***

**M. F. L.:** La Biblioteca I CARE, pur sempre fedele alla punta del compasso che rimane salda e ferma ai principi della bellezza del cuore, si rinnova, si tinge di nuove aurore, diviene una **"Città con i satelliti"** che, come *una rosa dei venti*, incarnante al centro la missione, l'obiettivo, **il SENSO**, edifica un' *Officina* di

**La Biblioteca "I CARE"**



nuovi fermenti artistici, di snodi culturali e progettuali in rete, in sinergia con le scuole del territorio, per un incontro di rielaborazione dei tessuti didattici sul piano espressivo della creatività. Dai giorni della montagna (Greccio 2015), che rappresentano una sorta di nostro congresso annuale, è venuto fuori il tema del 2016, **IL TEMPO E LA STORIA**. Gli eventi principali organizzati dal Centro saranno ispirati da questa tematica. In autunno ci saranno iniziative dedicate al **TRENTENNALE DEL CENTRO G. LA PIRA**, mentre in primavera - estate sarà il tempo della **RASSEGNA DEL LIBRO PER RAGAZZI**, il **TRIENNALE POMIGLIANO 2016**, il cui titolo molto significativo è **"LAVORI IN CORSO..."**.

***In quali forme pensate di declinare nel vostro contesto sociale e culturale il ruolo della biblioteca come luogo di accesso libero e paritario?***

**M. F. L.:** Riorganizzare una Biblioteca investe non solo il nostro modo di essere, ma anche tutti gli aspetti della nostra vita, del lavoro, dello svago, degli affetti, ogni aspetto, cioè, in cui il protagonista è l'uomo con le sue qualità, i suoi attributi, le sue caratteristiche. Allo sviluppo integrale di ognuno di noi dobbiamo dedicare sempre la massima cura, attraverso quei percorsi, non sempre palesi, che riguardano l'educazione sociale, intesa sia come formazione della coscienza dell'individuo, sia come aspirazione a potenziare nella persona le proprie capacità, la sua intelligenza, le sue forze emotive.

***In che modo ritenete di offrire ai ragazzi di Pomigliano l'appropriazione della "lettura" come strumento per essere protagonisti della propria crescita umana e culturale?***

**M. F. L.:** In questi ultimi anni la rete del digitale ha permesso molteplici cedimenti alla risorsa tradizionale dello strumento educativo della "lettura".

La Biblioteca dei ragazzi I Care si presenta come un *gioiellino culturale* educativo che punta su un nuovo modo di "sentire" la Lettura, che non va suggerita, ma "orientata" alla valorizzazione delle Scelte di vocazione del ragazzo, il quale siede sulla cabina di regia della "Lettura di se stesso" e trova in Biblioteca gli arnesi giusti e gli educatori giusti per coniugare la "sua" passione con il rispetto più assoluto della libertà della sua coscienza nel Cammino della propria crescita.



## Migrazioni: ieri, oggi e domani nel destino d'Italia

di Ferruccio  
Clavara

**I**nterpretare gli avvenimenti e riflettere sul passato, in particolare sui momenti più drammatici della propria storia, è un atteggiamento necessario per un popolo preoccupato di progettare correttamente il suo futuro. È fuori di ogni dubbio che l'emigrazione costituisca una delle pagine più dolorose della storia italiana. Per oltre un secolo, l'alternativa al disperato annullamento di se stessi era l'andare per il mondo. La risposta alla sfida della povertà è stata la dignità di un lavoro lontano da casa. Raccontare, con addolorato affetto, le tormentate vicissitudini che hanno segnato le vie dell'esodo, non significa solo doverosamente illustrare un capitolo colpevolmente dimenticato della vita del Paese, ma vuole essere un ammonimento circa la superficialità con la quale la provincia italica affronta, oggi, i problemi di quanti cercano nelle nostre società, apparentemente opulente, le vie di un riscatto esistenziale.

Gli italiani che vivono nella Penisola sono poco meno di 61 milioni. Pochi sanno che altri 5 milioni di cittadini vivono al di fuori dei confini dell'Italia. Meno ancora immaginano che altri 60, forse 70 milioni di persone - figli, nipoti o discendenti di emigrati italiani - sparsi in tutti i continenti, hanno mantenuto e mantengono con la terra di origine affinità ed interessi di vario tipo. Se fossero di più, in Italia, a sapere che la metà della popolazione argentina (vale a dire 16 milioni di persone), che più di 20 milioni di cittadini brasiliani, che il 10% degli abitanti degli Stati Uniti (quindi 25 milioni di persone), ecc... sono di origine italiana, sarebbe meno difficile far capire l'importanza del ruolo che queste comunità potrebbero svolgere se organicamente inserite in un disegno strategico di sviluppo del Paese.

Gli italiani nel mondo rappresentano un incredibile "fattore di potenza internazionale". Nella mondializzazione dei processi, l'Italia può cessare di essere una piccola ed influente entità, dotata di risorse proprie limitate, chiusa su se stessa, periferica ai grandi centri decisionali. Potrebbe, invece, avviare una sua trasformazione e diventare una realtà dinamica, aperta al mondo e in grado di stare al passo delle nuove logiche imposte dai meccanismi del "villaggio globale". Riconoscere che gli italiani nel mondo sono parte essenziale sia del corpo del Paese sia della realtà globale, farebbe dell'Italia un attore diverso: sovranazionale, con profonde ed influenti ramificazioni in tutti i continenti e prospettive straordinarie sul piano culturale, sociale, economico e politico.

È definitivamente tramontata l'era dell'emigrante con la valigia di cartone legata con lo spago e la testa china che ricorda, con le lacrime agli occhi, la terra natia. L'emigrazione è profondamente cambiata nelle sue strutture sociali, nella sua fisionomia culturale, nei suoi sentimenti di appartenenza, nella sua forza economica e finanziaria. Sono lontani gli accordi come quello tra l'Italia ed il Belgio del giugno 1946 ("venduti per un sacco di carbone") o quello tra Italia ed Argentina del febbraio 1947 ("uomini contro grano") o quello con la Svizzera dell'aprile 1965.

Negli ultimi decenni, invece, da problema, la realtà degli italiani nel mondo si è trasformata in "risorsa" pronta ad entrare da protagonista nelle nuove strategie di sviluppo di un'Italia che non può più essere costretta negli angusti limiti dei suoi confini geografici. Se la società italiana non vuole essere rapidamente relegata nel novero delle aree europee marginali, perché incapace di realizzare la propria transizione verso l'internazionaliz-

zazione, deve assumere la “risorsa” delle sue comunità nel mondo come punto essenziale di riferimento.

In questa prospettiva, gli italiani nel mondo devono essere aiutati a costituire e sviluppare reti di solidarietà tra di loro e tra loro e la terra di origine. Queste reti diventeranno la base di relazioni umane, culturali ed anche economiche di tipo nuovo che favoriranno la circolazione di idee ed interessi, trasformandosi in una nuova organizzazione sociospaziale planetaria: la diaspora italiana come “tribù globale”.

Le più conosciute tra le nuove “diaspore organizzate” in Europa sono quelle delle comunità provenienti dal Sud-Est asiatico e dal Maghreb. Negli anni recenti hanno sviluppato notevoli circuiti di solidarietà finanziaria, catene di “imprese etniche”, veri e propri mercati etnici del lavoro, forme alternative di attività economiche transnazionali. Il consolidamento delle reti di diaspora tende a rafforzare l'autonomia di queste comunità, accrescendone nello stesso tempo la forza contrattuale sia nei confronti della società di accoglienza sia di quella di origine. In questo nuovo rapporto, le comunità riescono ad ottenere politiche a loro sempre più favorevoli, pena, per le società di provenienza, la perdita dell'aggancio con queste realtà economicamente forti, e quindi maggiormente suscettibili di potersi, eventualmente, autogestire.

Le caratteristiche più significative di queste diaspore - oltre alla naturale tendenza all'autonomia ed alla preservazione della propria identità etnica - sono la coscienza del livello necessariamente transnazionale e pluridirezionale delle reti di solidarietà, l'evidenza della valenza economica del fenomeno. Così nascono e si affermano le “business community” etnicamente caratterizzate.

Le relazioni con il paese di origine trovano nella mondializzazione dei processi l'occasione di un notevole rafforzamento. A livello di “località della diaspora”, i modelli di espressione dell'appartenenza si ricostruiscono e diffondono in aree sempre più vaste, conquistando alla coscienza della propria identità anche segmenti considerati persi, perché apparentemente assimilati alla società di accoglienza. La tecnologia è un fattore di primordiale importanza nel diffondersi delle reti di diaspora. L'esplosione delle comunicazioni telematiche accelera il ritmo della costituzione delle reti, moltiplicando la qualità e l'intensità dei contatti diretti. Tutto accade come se il livello intermedio dello Stato fosse diventato irrilevante. In questa logica, la nozione di “territorio nazionale” tende a diluirsi per essere sostituita dalla rappresentazione di un sentimento di appartenenza ad una identità non più territorialmente circoscritta. È quindi assurdo che, nel villaggio globale telematico, si corra il rischio di lasciare la parte più avanzata della diaspora italiana - che ha già preso

coscienza della sua avvenuta maturazione in “società incidente” - ai margini dei processi di sviluppo della terra di origine.

Se l'emigrazione italiana è cambiata è perché l'economia e la finanza si sono globalizzate. Sono cambiati i protagonisti e gli interessi legati alla mobilità del lavoro. È cambiato il modo di recepire il fenomeno perché dall'Italia non si emigra più, si espatria. Anzi, ci si “esporta” con competenze tecniche ed esperienze umane verso continenti, paesi e settori produttivi impensabili sino ad una ventina di anni fa. È la logica nuova e diversa di tempi nuovi e diversi.

Se il triste periodo della valigia di cartone è definitivamente archiviato, oggi quella storia si ripete per altri, in termini ancor più drammatici. Le immagini trasmesse dalle reti televisive confermano, se ve ne fosse bisogno, che l'immigrazione prima di essere una questione sociale, culturale, economica e politica rimarrà innanzitutto un grande fenomeno umano. Un sommovimento complesso che va affrontato valutando correttamente quella realtà composita di immigrati, rifugiati e profughi che ci sfidano sul tema del futuro, dell'essenza stessa della nostra società. Non illudiamoci, non allarmiamoci ma non fingiamo di ignorare che la presenza tra noi di queste persone - diverse da noi per lingue, culture, storie e religioni - modificherà l'identità europea e quella delle sue Nazioni, compiendo una trasformazione antropologica senza precedenti.

Quella della migrazione è una partita che mai si chiuderà. Molto difficilmente si potranno fermare coloro che dall'Africa attraversano il Mediterraneo aspirando ad un lavoro migliore, che fuggono la miseria, la fame e la disperazione. E, d'altra parte, non possiamo bloccare i molti giovani italiani che vanno a cercare un lavoro migliore a Berlino, Londra e Parigi o Melbourne, New York e Wellington.

In questo vortice inarrestabile di movimenti spontanei sarà necessario aprire una seria riflessione sui rapporti tra cittadinanza e nazionalità ed avanzare ipotesi innovative su un nuovo concetto di cittadinanza: transitoria, mutevole, adattabile all'andare delle persone.

Poiché non è dato governare questi flussi, è in funzione degli stessi che bisogna ragionare, attrezzarsi ed operare, con la consapevolezza della necessità di affrontare le problematiche del lavoro in maniera sostanzialmente diversa dalle logiche del passato. Oggi diventa indispensabile affrontare la realtà della forza-lavoro in continuo movimento con una visione d'insieme: economica, commerciale, politica, del diritto internazionale del lavoro, delle relazioni internazionali, delle tutele da assicurare per chi viene e per chi va.

Altrettante scommesse che l'Italia e l'Europa non sembrano, oggi, in grado nemmeno di prendere in considerazione. Davanti a noi, il caos.

## Con gli occhi dei giovani

**I**n quale modo i giovani guardano il mondo caotico dei nostri tempi? Le nuove generazioni sono le principali vittime del sistema. Sparito (o quasi) il lavoro, si sarebbe portati a pensare che lo vedano come un luogo ostile che induce al pessimismo. Invece, se permettiamo che si esprimano, abbiamo la sorpresa di trovarli propositivi, fiduciosi, disposti al cambiamento. Un vero antidoto alla malinconia di tanti adulti.

Prosegue questa nuova rubrica scritta proprio da giovani che si alterneranno con quella di una “voce” più matura, quella di Elisa Lupano, counselor, che guarderà il loro mondo con occhi diversi, in una sorta di dialogo “a distanza” tra due generazioni su tematiche sociali e di vita vissuta... - lei sta a Torino, mentre i giovani che abbiamo interpellato stanno a Cuneo, all’Istituto Magistrale Statale “Edmondo De Amicis”, ma anche in altri luoghi d’Italia - e chissà che, tra qualche tempo, non ne nasca una sintonia ed una amicizia!!!

## L’Energia è tutt’intorno a noi

“Bisogna sapere fin dall’inizio ciò che si vuole, poi bisogna avere il coraggio di dirlo e quindi, da ultimo, l’energia per realizzarlo”.

*Georges Clemenceau*

di Sara  
Facelli

**I**n una sera dell’anno 1928, uno scienziato chiude la porta del suo laboratorio. È tardi e lui si accinge a tornare a casa. Chiudere quella porta è un po’ come fermare il tempo all’interno di quella stanza. Quando tornerà, dopo qualche giorno di riposo, riprenderà il lavoro da dove l’ha lasciato. O almeno, questo è ciò di cui è convinto in quel momento. Alexander Fleming ignora che, dalla finestra della stanza, lasciata aperta quel pomeriggio, è entrato un *penicillium notatum*, una muffa comune. Mentre lui cammina per le strade della sua città, la muffa, depositatasi su un terreno di coltura per batteri, molto ricco di sostanze nutritive, va sviluppandosi e crescendo. Una volta tornato nel suo studio, Fleming si renderà conto di ciò che è avvenuto e sarà il primo studioso a capire che il *penicillium notatum* produce una particolare sostanza, la penicillina, in grado di impedire la crescita dei batteri. Tale sostanza costituirà,

in seguito, quelli che noi oggi chiamiamo antibiotici e gli frutterà un premio Nobel per la medicina nel 1945.

Ciò che voglio sottolineare della sua scoperta è che fu assolutamente casuale, dato che il suo studio non era volto in particolare in questa direzione e, di conseguenza, egli non era cosciente della grandiosa esperienza che avrebbe fatto.

Alla luce di tutto ciò, mi sento in grado di affermare che non è sempre necessario avere fin dal principio un’idea chiara riguardo a ciò che vogliamo. L’esperienza di Fleming ne è una prova lampante.

Al contrario, a volte, essere troppo decisi riguardo a un’azione che si vuole compiere o a una meta che si vuole raggiungere è limitante, ci costringe a rimanere sulla strada che abbiamo cominciato a percorrere, quando magari ci siamo resi conto che non è quella ottimale.

Questa consapevolezza si può raggiungere nei modi più svariati e inaspettati: una chiacchierata con i propri genitori, la conoscenza di una persona nuova... o, semplicemente, un giorno ci svegliamo e il nostro sogno è cambiato.

Ognuno di noi, fin dalla più tenera età, sviluppa delle preferenze, fa delle scelte; un bambino ha il proprio gioco preferito, la filastrocca che vuole sempre cantare. L'adolescente si iscrive alle scuole superiori, convinto che la materia che caratterizza l'indirizzo che ha scelto sia quella che lui ama di più. Ma poi che cosa succede? Passano anni, l'adolescente diventa un giovane uomo o una giovane donna, e, al momento in cui deve scegliere la facoltà universitaria, si accorge che la passione che ormai era in qualche modo abituato ad avere non è più la stessa. E a questo punto? Beh, bisogna rendersi conto che quel sentiero, che noi percorrevamo sicuri, che era quasi rassicurante, una certezza, per noi, ha fatto una svolta. Bisogna avere l'ardire di guardare quella curva a testa alta e andare avanti, alla luce di ciò che abbiamo appena scoperto.

Per quanto riguarda la seconda parte della frase di Clemenceau, sono assolutamente d'accordo con lui: bisogna sempre avere il coraggio di esprimere la propria idea. Mi rendo conto che questo non è assolutamente facile, anzi, è forse una delle sfide più grandi. Perché? Perché dire quello che si pensa fa paura. Paura di venire attaccati, di ricevere critiche. Ma non bisogna dimenticare che le critiche non sono solo distruttive, bensì anche costruttive. Queste ultime ci permettono di ampliare i nostri orizzonti, riflettere su aspetti dell'argomento che non avremmo preso in considerazione altrimenti e, perché no, anche di cambiare opinione. Per quanto riguarda le critiche distruttive, non dobbiamo farci spaventare. Già un secolo fa, una scrittrice britannica, Evelyn Beatrice Hall, asseriva: "Non sono d'accordo con quello che dici, ma difenderò fino alla morte il tuo diritto di dirlo". Questa citazione ci riporta a un punto fondamentale legato a questo argomento: le innumerevoli battaglie portate avanti nel corso dei secoli per la libertà di espressione. La più eclatante è quella della corrente filosofica dell'illuminismo, che con figure come Locke, Voltaire o Montesquieu ha cambiato per sempre la nostra civiltà e che ha originato persino una rivoluzione, dove era il popolo a battersi strenuamente per i suddetti diritti.

Tuttavia, molto prima del Settecento, sono esistite personalità che hanno dato inizio a questa battaglia. Una delle prime è quella combattuta dal filosofo greco Socrate, che già nel V secolo a.C., difese letteralmente a costo della vita, suicidandosi, le proprie convinzioni.

Un altro triste esempio è quello di Giordano Bruno, che il 17 febbraio dell'anno 1600 veniva bruciato in Campo dei Fiori a Roma, perché fedele fino all'ultimo alle proprie concezioni filosofiche, che si scontravano con quelle della Chiesa.

Dopo tutte queste morti, dopo tutte queste battaglie, vogliamo davvero tacere? Vogliamo davvero ignorare qualcosa che non è solo un diritto, guadagnato grazie alle battaglie del passato, ma anche un dovere? Un dovere, perché sta a noi onorare tutti questi sacrifici. Onorarli perché la libertà, al giorno d'oggi, è il bene più prezioso, che, tuttavia, può esserci tolto da un momento all'altro.

A questo punto, vorrei dire due parole sull'ultima parte della frase di Clemenceau, quella che riguarda l'energia. Spesso ci capita di dire "non ce la faccio, non ho l'energia per farlo" o "no, oggi proprio non ho energie". Beh, ogni volta che lo facciamo, mentiamo a noi stessi; perché non è esclusivamente da noi che dipende l'energia, anzi.

Un postulato fondamentale del chimico e biologo Lavoisier ci dice che, in natura, nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma. Ciò sta a significare chiaramente come esista un flusso di energia continua che scorre tra le cose. Dunque, quando diciamo che non abbiamo energia, ci stiamo solo nascondendo dietro un muro. L'energia non è soltanto in noi: è tutt'intorno a noi. È l'energia che avevamo da bambini, quando iniziavamo a coltivare e a prenderci cura del nostro piccolo sogno. È l'energia dell'adolescente fiducioso e pieno di aspettative che si iscrive al liceo. È l'energia di cui siamo diventati consapevoli quando abbiamo appurato che il nostro sentiero aveva delle curve. È la forza che si ha quando finalmente si dice "adesso parlo io". È l'energia che ci permea ogni volta che facciamo delle scelte.

Come sostiene Deepak Chopra, medico e scrittore indiano, "viviamo come onde di energia nel vasto oceano dell'energia".

Per questo motivo, ogni volta che vi alzate dal letto, la mattina, e vi dite che non avete abbastanza energia, sappiate che vi basta un soffio per buttare giù il muro e tendere la mano.

## “La mafia ed io”

Una valida opportunità per conoscere l'associazione Libera, saperne di più riguardo il fenomeno mafioso e... vincere premi stupendi!

di Eliana Giraudò

**H**o trovato sulla cattedra un foglio interessante: era un bando di concorso che mi attirava. E, spinta da una mia professoressa, mi sono detta: “Perché no? D'altronde mi piace molto scrivere, il tema della mafia è importante, interessante nonché significativo e anche i premi in caso di vincita sono davvero niente male!”. Così ho avuto l'idea di comporre una poesia che vi propongo.

Ma prima vi voglio spiegare brevemente come si svolgeva tale concorso. Il titolo del bando era “La mafia ed io” ed è stato lanciato dall'associazione Libera, in particolare dalla sua sezione di Cuneo. Per chi non lo sapesse, Libera è nata il 25 marzo del 1995, con l'intento di coordinare e sollecitare l'impegno della società civile contro tutte le mafie. Fino ad oggi, hanno aderito a Libera più di **1200 gruppi** tra nazionali e locali, oltre a singoli sostenitori. Libera agisce per favorire la creazione di una comunità alternativa alle mafie, certa che il ruolo della società civile sia quello di affiancare la necessaria opera di repressione propria dello Stato e delle Forze dell'Ordine, con una offensiva di prevenzione culturale.

Ritornando al concorso, era il primo anno che veniva proposto e la maggior parte degli aderenti proveniva dal Liceo artistico. Vi erano tre sezioni: una letteraria, dedicata ai testi in prosa e poesie, una artistica e una grafica dedicata alle realizzazioni di disegni e gadget.

Il tema era molto variegato, poiché si poteva scegliere tra mafia e ambiente, mafia e politica, mafia e donne, mafia e expo, mafia e antimafia... Io ho scelto quest'ultimo e ho deciso di comporre un vero e proprio inno contro la mafia e tutti i mali che ne derivano.

Personalmente ho partecipato, dato che mi piace molto aderire a queste iniziative, il tema tocca da vicino tutto e tutti, e volevo sensibilizzare l'opinione pubblica all'importanza di Libera (di cui ero ben informata, grazie anche agli approfondimenti affrontati nella scuola media) e perché ritenevo i premi stupendi! Non mi sarei aspettata di vincere, e ciò mi ha resa assai fiera: un buono da 250 euro per un soggiorno a Palermo di 3 giorni, dove sono persino compresi una visita guidata nei territori dove agisce Libera, l'affitto di una bicicletta per poter girare nei verdeggianti parchi sottratti alla mafia e alla sua sciagura, oltre al pernottamento e all'opportunità di usufruirne nei

tempi che voglio. Insomma, una fantastica esperienza!

Sono convinta che questo mio articolo riuscirà a incuriosire altri ragazzi, poiché, solo attraverso la conoscenza e la voglia di fare tipica di noi giovani, sarà possibile contribuire all'annientamento del fenomeno mafioso. Certo, siamo giovani, ma d'altronde una sola mano può fare ben poco, ma molte mani che collaborano insieme danno vita a progetti concreti: allora uniamo le forze e sicuramente i risultati si vedranno!

### LIBERA ALL'UNISONO!

Sì, so cos'è la mafia, ma vorrei non saperlo, vorrei che questa parola non fosse mai stata conosciuta...

Certo, sono una studentessa di 15 anni, giovane, e c'è chi crede che alla mia età sia meglio pensare ai divertimenti, al bello della gioventù, prendendosela con comodo. Ma non ce la faccio a restare indifferente, con le mani in mano! Siamo noi ragazzi gli artefici del futuro destino, noi vedremo cambiare l'andamento del mondo, noi ne ricaveremo i benefici o subiremo le conseguenze, noi ricorderemo il passato, noi testimonieremo, noi vivremo! Ebbene io voglio vivere in un mondo “lealmente consapevole”, dove tutto avviene alla luce del sole; anche in un mondo ripulito e fiero di esserlo. In una società che ha capito gli sbagli commessi nel passato, finalmente ha aperto gli occhi, il cuore e le braccia. Con gli occhi ha visto la vera bellezza circostante, che anche per colpa della mafia era offuscata; con il cuore ha accettato di seguire i propri sentimenti, dando maggiore importanza alla vera essenza delle cose e delle persone, ha ammesso le debolezze, ha pianto, ha eliminato l'indifferenza, ha capito di essere alla pari degli altri e con le braccia ha reso possibile tale cambiamento, l'ha toccato e percepito, ha porto la mano e la spalla per aiutare e sostenere...

Io sono pronta a dire addio alla mafia e al sistema creatosi attorno a essa.

Ero in seconda media quando ho capito come agisce, e la prima reazione che ho avuto è stata un'espressione di sdegno, di disgusto, di stupore e di incredulità. Nella mia testa frullavano domande del tipo: “Perché certa gente vede come unica soluzione ai problemi la violenza e la criminalità?”, “Perché dinnanzi ai più forti la paura prevale sulla giustizia, la ragione va al più forte anche se non è

vero?”, “Come possono esistere persone che uccidono con la facilità di bere un bicchier d’acqua, senza sensi di colpa?”, “Ma sono davvero esseri umani coloro che si sporcano le mani e la coscienza per un secondo fine?”... E poi vi è la domanda che tuttora mi pongo: “Si riuscirà mai a eliminare del tutto la mafia?”.

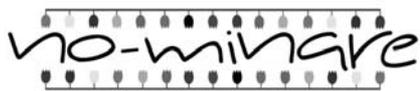
Personalmente io credo di sì: il sistema mafioso non è altro che una sorta di ragnatela negli angoli del mondo che, dove passa, lascia sporcizia, è fastidiosa, provoca ribrezzo... Ma come tale è possibile da eliminare, è fragile e precaria. Ben strutturata, precisa, lunga da farsi, con un capo che coordina ma che basta pulire a fondo per sbarazzarsene. Ecco, noi tutti dobbiamo contribuire a questa pulizia: armiamoci di scopa e paletta dunque! Crediamo nel cambiamento, facciamo conoscere la nostra opinione, informiamoci e informiamo, facciamoci valere! Insieme.

*Ecco a voi la mia poesia, spero che vi piaccia e che coglierete il messaggio che voglio trasmettere.*

### **LIBERA ALL’UNISONO!**

*Io lo urlo  
senza timore:  
“la libertà esiste!”  
lo sento nel profondo del cuore  
Sono come quel fiore lì vicino  
che aspetta il sole  
Stufo della notte buia  
Per poi sbocciare col suo splendore.  
Questa strada è lunga, certo  
sarà in salita, sarà stancante  
ma mai impossibile, mai infinita  
Diamoci una mano, incrociamo le dita.  
Se camminiamo insieme sarà realtà  
Fieri crediamoci: non è un sogno  
Con grinta sosteniamoci: di tutti è un bisogno  
Nell’aria la sento: è libertà!  
Come un pirata che al tesoro aspira  
Con lo stesso sguardo niente paura  
Questo obiettivo è la nostra mira  
Il tesoro lo troveremo  
Più prezioso, importante  
perché anche se pare distante  
il bene trionfa, è concreto,  
così la libertà di tutti non appartiene a qualcuno  
allora sveliamo tale segreto.  
A più voci capaci di farsi sentire  
Anche da chi è indifferente  
Con le orecchie sorde, lo sguardo assente  
che calpesta la dignità  
specie dinnanzi a un cuore sofferente...  
No così non va, non lo accetto  
Apri gli occhi: la mafia esiste*

*persiste in questo mondo  
celata ma più vicina  
ruba vita ovunque confina.  
Dove soccombe il bello che c’è:  
prati, acque, terre rovina  
non lascia scampo al futuro  
di fronte a questo muro mi chiedo perché.  
Chiamateli delinquenti  
Chiamateli mafiosi  
Persino ignavi se si vuole  
Io do un nome: possessivi  
Lucchetti di questa porta  
Ostacoli nel nostro percorso  
Ecco chi sono, che paradosso...  
Tra chi lotta per diritti  
In questa terra che è di tutti  
Tra chi seminò un solo chicco  
e vide crescere mille spighe  
nel suo campo ora ricco  
per passione con cura  
Di chi crede nella natura.  
Non la si può calpestare  
Disinteressati  
Non la si deve infangare  
Disprezzati  
Dura ormai da troppo  
tale scempio assurdo  
anni di paese corrotto  
anni criminali basati su patti chiari  
che dico chiari, forse accecanti  
essi non vedono, vanno avanti  
dall’abbaglio del potere  
non ascoltano la terra gemere.  
La vogliamo libera  
È nostra la terra  
Libera  
Libera  
Ripetiamo all’unisono: terra libera, terra vera!  
Alza gli occhi al cielo  
vedi quella rondine volteggiare in cielo  
Apri le braccia, inspira a fondo  
La libertà si percepisce volendo  
Libera,  
Libera  
Ripetiamolo ancora!  
Solo una parola  
La vogliamo la terra  
L’ambiente e la natura  
Difendiamola con premura assieme  
Contro le mafie, si vince  
Continuiamo a camminare allora  
Ricordando i passi fatti finora  
Libera, la vogliamo  
Ce la faremo, giuriamo*



## L'amore anestetizzato

### Come Diritto, Parlamento e Tradizione cattolica pretendono di incasellare i sentimenti

di Lidia Borghi

«E già... Il diritto ad amare... Mi chiedo come si possa riconoscere il diritto ad amare... La trovo una cosa impensabile... Chi può mettersi su un piedistallo e dire "io amo meglio, io sono più bravo come genitore e la mia famiglia è la più bella?" Già una persona del genere a me darebbe evidenti segni di squilibrio...» (Lidia Borghi, *L'amore autentico*, Gabrielli editore, Verona, 2014).

Con queste parole, tratte da un'intervista del 2011, una delle più grandi attiviste italiane per i diritti LGBTQ+, Mila Banchi, si espresse in merito al cosiddetto diritto ad amare.

Da allora alcuni anni sono trascorsi ma, come dimostrano le parole del professor Stefano Rodotà, autore del libro *Diritto d'amore* (Laterza, 2015), duole constatare quanto male l'Italia sia messa a proposito del tentativo di ingabbiare i sentimenti delle persone in un corpus di leggi che ne vorrebbe mitigare gli effetti, pur di vederlo contrattualizzato - attraverso l'istituto del matrimonio - ed inserito in un contesto sociale immutabile:

«Un contratto di diritto pubblico, sorvegliato dallo Stato, basato sulla stabilità sociale, la procreazione, l'educazione dei figli e portatore di una morale ritenuta prevalente, quella cattolica. Obbedienza e subordinazione per le donne, logica autoritaria e patrimonialistica, un blocco compatto nel quale l'amore riusciva con fatica ad aprire qualche breccia».

È quindi giusto oggi affermare che il sentimento amoroso possa essere riconosciuto per legge? Che dire poi del fatto che esiste una cultura dell'amore - su cui si basa per esempio la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea - alla quale il Diritto dovrebbe richiamarsi pur di eliminare ogni ostacolo al pieno dispiegarsi della libertà individuale?

Recita la seconda parte dell'articolo 3 della nostra Costituzione:

«È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei

cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese».

Ho estrapolato dal testo, che è di una chiarezza adamantina, alcune parole chiave: "rimuovere" - "ostacoli" - "limitando" - "impediscono" - "sviluppo" - "sociale"; ecco, il libro di Rodotà indica una via per spiegare come il Diritto abbia abusato del suo potere per "neutralizzare" l'amore con l'intento di mantenere integro l'ordine sociale. Come se l'amore - per eccellenza il sentimento più irrazionale - potesse essere irregimentato e come se esistessero delle regole di cui il Diritto si serve pur di imporci in che modo e di chi innamorarci.

«Ma come - mi son chiesta - non è compito di poete e poeti indicarci come le emozioni siano qualcosa di talmente alto ed imprevedibile che solo con determinate parole è possibile riferirsi ad esse? Che ne è dell'irrazionalità insita nei sentimenti e del detto che recita "al cuore non si comanda?" e, ancora: è possibile che il Diritto possa trasformarsi in un mezzo efficace di diffusione dell'amore, nel momento in cui decidesse di abbandonare per strada i suoi oscuri tecnicismi, pur di ammettere di non avere il potere di ficcare il naso in faccende quali la "contingenza", la "variabilità" e l'"irrazionalità", in una parola le pulsioni?».

Inutile farsi illusioni: l'amore fa paura, soprattutto a chi pretende di scriverne le regole, anche con scopi ideologici, come ha preteso di fare persino la Politica parlamentare, che al Diritto si è affidata per indicare al perfetto cittadino e alla madre delle sue creature che sì, va bene il sentimento, purché sia moderato - affinché la morale pubblica non abbia a soffrirne - e sempre misurabile, controllabile, sondabile, statisticamente in regola con le non-scritte-norme-vigenti, che vedono nel matrimonio eterosessuale la cellula pulsante della società nonché la garante dell'ordine sociale:

*“Nei tempi e nei luoghi più diversi l'alleanza tra politica e diritto ha potentemente contribuito a creare condizioni propizie a costumi e abitudini che respingevano l'amore e la sua pienezza”.*

I danni prodotti da un'impostazione sociale del genere sono sotto gli occhi di tutte e di tutti, con le complesse variabili che, ai giorni nostri, vedono nella prostituzione, nel lavoro minorile, nel turismo sessuale, nel delitto di lesa donnità attraverso il femminicidio, nella finta uguaglianza tra uomo e donna, nel maschilismo patriarcale, nei reati di omo-transfobia e nella mancata estensione del diritto al matrimonio alle coppie formate da persone dello stesso sesso, solo gli effetti più macroscopici:

*«Nell'esperienza storica, il diritto si è fortemente impadronito dell'amore (...) Nella modernità occidentale, soprattutto, lo ha chiuso in un perimetro, l'unico all'interno del quale poteva e doveva essere considerato giuridicamente legittimo: il rapporto coniugale formalizzato, il matrimonio, tanto che si è giunti a scrivere che “non si dà ‘libertà sessuale’ fuori, e perciò anche prima, del rito-matrimonio”. In questo perimetro veniva poi operata una seconda riduzione, costruendo i rapporti tra i coniugi secondo categorie tipiche del diritto patrimoniale. La proprietà: ciascun coniuge ha un diritto sul corpo dell'altro, dunque sulla sua persona, in una visione estrema sulla sua stessa vita».*

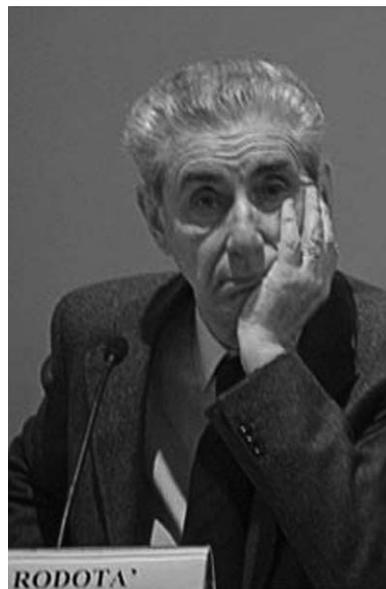
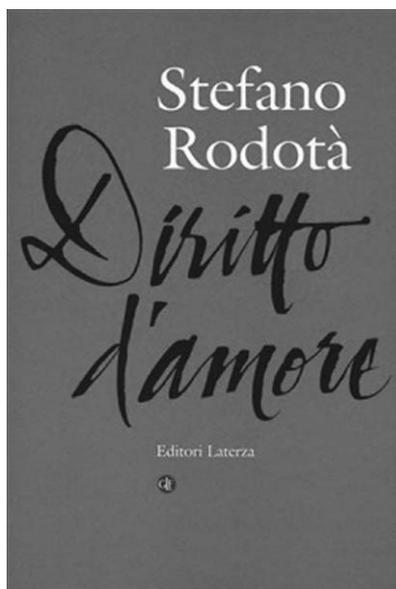
Per dar vita a “costruzioni culturali maschiliste” come quelle indicateci da Rodotà il Diritto ha cominciato a modellare la società italiana molto tempo fa a cominciare dalla strut-

tura gerarchica della famiglia, il cui capo è il marito: a lui solo spettava infatti il diritto, nel Diritto di denunciare per adulterio la moglie, restando impunito qualora fosse stato lui il fedifrago di casa.

In questo caso Stefano Rodotà ha parlato in modo efficace di “una robusta, talora inviolabile, barriera tra amore e vita” per spiegare come la stessa Assemblea Costituente avesse durato fatica a digerire la faccenda del futuro articolo 29 della Costituzione repubblicana, in merito all’*“uguaglianza morale e giuridica dei coniugi”*. Fu proprio il Dettato costituzionale, infatti, a scardinare la predominanza del Diritto e la conseguente tradizione sociale e fu soprattutto grazie alle donne presenti in quella storica assemblea se esso cominciò ad essere modificato. Il resto lo fecero le donne italiane, nei decenni seguenti, in quanto singole o in quanto rappresentanti dei collettivi femministi.

Morale, religione, matrimonio e famiglia, dunque ovvero Diritto e Chiesa Cattolica da un lato e, dall'altro, istinto, sentimenti, affetti, pulsioni - in una parola l'amore - che, lungi dall'essere imbrigliabili, conformabili, incasellabili, etichettabili necessitano, per potersi spiegare, di quella libertà in coscienza che nessuna tradizione, nessuna legge, nessuna religione può regolamentare proprio in virtù della loro intima struttura. Ciò comporta come, in questo ed in tutti i casi analoghi, il Diritto debba mettersi da parte, non prima di aver esteso l'accesso al matrimonio proprio a tutte le persone che lo vogliano; si tratta di un'esigenza d'inclusione che ha a che fare con l'uguaglianza, il rispetto e il diritto alla normalità nel senso letterale del termine. Si tratta, infine di diritti umani ovvero della capacità di considerare il prossimo come nostro pari: uguaglianza in umanità.

L'amore è quell'esperienza totalizzante che, quando ci si riferisce ai diritti umani, come il Cristo diventa *pietra d'inciampo, roccia di scandalo, sasso d'intoppo* ovvero *pietra angolare* (1 Pietro 2: 7-9) del vivere civile; come il blocco centrale di un arco a tutto sesto rappresenta la chiave di volta per i cunei laterali, garantendo lo scarico delle forze, così l'amore è la sola cura possibile per la chiusura mentale, la disonestà intellettuale e l'ingiustizia sociale. Il problema consiste nel fatto che poche persone sono davvero intenzionate a convertirsi all'amore.



GARANTE PER LA RADIODIFFUSIONE E L'EDITORIA  
delibera n. 129/02/CONS - Articolo 9 (Pubblicazione dei prospetti di bilancio)

I soggetti di cui all'art. 11, comma secondo, numeri 1) e 2) della legge 5 agosto 1981, n. 416 tenuti a pubblicare, entro il 31 agosto di ogni anno, su tutte le testate edito lo stato patrimoniale e il conto economico del bilancio d'esercizio, pubblicano altresì un prospetto di dettaglio delle voci di bilancio relative all'esercizio dell'attività editoriale, in conformità con il modello P presentato in sede di comunicazione al 31 luglio

Bilancio d'esercizio al 31/12/2015

STATO PATRIMONIALE - Attività				Passività					
	2015	2014	var.		2015	2014	var.		
B-I-1	costi di impianto e ampliamento	0	0	0	A-I	capitale	1.220	1.245	-25
B-I	immobilizzazioni immateriali	0	0	0	A-IV	riserva legale	2.060	0	2.060
B-III-a	imprese controllate	73	73	0	A-VIII	utili (perdite portati a nuovo)	0	0	0
B-III	immobilizzazioni finanziarie	73	73	0	A-IX	utile (perdita) dell'esercizio	696	2.124	-1.428
<b>B</b>	<b>IMMOBILIZZAZIONI</b>	<b>73</b>	<b>73</b>	<b>0</b>	<b>A</b>	<b>PATRIMONIO NETTO</b>	<b>3.976</b>	<b>3.369</b>	<b>607</b>
C-I-4	prodotti finiti e merci	0	0	0	D-6-a	debiti v/fornitori pag.in es.	1.578	1.737	-159
C-I	rimanenze	0	0	0	D-13-ε	altri debiti pag. in esercizio	806	925	-119
C-II-1-a	crediti vs/clienti esig. in esercizio	1.101	682	419	<b>D</b>	<b>DEBITI</b>	<b>2.384</b>	<b>2.662</b>	<b>-278</b>
C-II-a	crediti verso clienti	1.101	682	419	<b>E</b>	<b>RATEI E RISCONTI</b>	<b>5.313</b>	<b>5.856</b>	<b>-543</b>
C-II-5-a	crediti v/altri esig. in esercizio	1.672	2.855	-1.183					
C-II	totale crediti	2.773	3.537	-764					
C-IV-1	depositi bancari e postali	7.958	6.587	1.371					
C-IV-3	danaro e valori in cassa	193	942	-749					
C-IV	disponibilità liquide	8.150	7.529	621					
<b>C</b>	<b>ATTIVO CIRCOLANTE</b>	<b>10.923</b>	<b>11.066</b>	<b>-143</b>					
<b>D</b>	<b>RATEI E RISCONTI</b>	<b>677</b>	<b>748</b>	<b>-71</b>					
	<b>TOTALE ATTIVITÀ</b>	<b>11.673</b>	<b>11.887</b>	<b>-214</b>					
					<b>TOTALE PASSIVITÀ</b>	<b>11.673</b>	<b>11.887</b>	<b>-214</b>	
<b>CONTO ECONOMICO</b>									
A-1	ricavi delle vendite e delle prestazioni	13.216	14.822	-1.606					
A-5	altri ricavi e proventi	0	4.203	-4.203					
<b>A</b>	<b>VALORE DELLA PRODUZIONE</b>	<b>13.216</b>	<b>19.025</b>	<b>-5.809</b>					
B-6-c	materie di consumo	0	0	0					
B-6-d	merci	0	0	0					
B-6	COSTI DELLA PRODUZIONE	0	0	0					
B-7	servizi	8.987	8.870	117					
B-10-a	ammort.immob.immateriali	0	0	0					
B-10-b	ammort.immob.materiali	0	0	0					
B-10	ammortamenti e svalutazioni	0	0	0					
B-14	oneri diversi di gestione	3.414	8.032	-4.618					
<b>B</b>	<b>COSTI DELLA PRODUZIONE</b>	<b>12.401</b>	<b>16.902</b>	<b>-4.501</b>					
	diff.tra valore e costi di produzione	815	2.123	-1.308					
C-15-a	proventi imprese controllate	0	0	0					
C-16-d-3	prov.da banche per int.attivi	3	0	3					
<b>C</b>	<b>PROVENTI - ONERI FINANZIARI</b>	<b>3</b>	<b>0</b>	<b>3</b>					
E-20	proventi straordinari	0	0	0					
E-21	oneri straordinari	122	0	122					
<b>E</b>	<b>PARTITE STRAORDINARIE</b>	<b>-122</b>	<b>0</b>	<b>122</b>					
	RISULTATO PRIMA DELLE IMPOSTE	696	2.123	-1.183					
E-22	imposte sul reddito dell'esercizio	0	0	0					
<b>E-26</b>	<b>UTILE (PERDITA) DELL'ESERCIZIO</b>	<b>696</b>	<b>2.123</b>	<b>-1.183</b>					

Modello P	serie RIDOTTA	
dettaglio dei ricavi delle imprese editoriali		
	anno	2015
01	vendita di copie	13.216
02	pubblicità	0
03	ricavi da editoria on line	0
04	abbonamenti	0
05	pubblicità	0
06	ricavi da altra attività ed	0
07	totale voci 01+02+03+0	13.216

RIFLESSIONI

## Spirito Santo, anima amica

**Giovanni 16, 26. Gesù diceva «Vi ho detto queste cose mentre sono ancora con voi. Ma poi lo Spirito Santo - il Paraclito - che il Padre manderà nel mio nome, lui vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto ciò che io vi ho detto».**

La Pentecoste è festa antica, festa delle primizie celebrata dagli ebrei all'inizio dell'estate come ringraziamento per i primi frutti della terra. Festa presente nelle tradizioni religiose di tutti i popoli. La natura, con la generosità dei suoi frutti, sempre e ovunque, ha suscitato nel cuore degli uomini stupore e riconoscenza.

La Pentecoste cristiana ha assunto un significato particolare nelle prime comunità cristiane, diventando la festa della presenza dello Spirito Santo. Ed è alla presenza dello Spirito dentro di noi come *anima amica* che dedico questo pensiero.

Poiché l'anima è la parte più intima di ognuno di noi, quando permettiamo a qualcuno di avvicinarsi alla nostra anima ritroviamo l'amore più grande, oltre alla vicinanza dei corpi. Tanto che nelle tradizioni antiche il maestro, la guida spirituale veniva chiamato *anima amica* con cui si dividevano i segreti più intimi. Avere un'*anima amica* era la sicurezza e fiducia più profonda.

Nelle sue *Conferenze spirituali* Giovanni Cassiano scriveva nel IV Secolo che: «nessuna cosa può spezzare, nessun intervallo di tempo o di spazio può dividere o distruggere, e che neppure la morte può se-

parare» il legame con un'*anima amica*. Mi pare sia la descrizione più efficace di quanto Gesù chiama Spirito Santo dentro di noi.

L'*anima amica* per prima cosa comprende. E la comprensione è preziosa. Quando siamo capiti - scrive Cassiano - siamo a casa. Lo Spirito Santo come *anima amica* è la luce che può decifrar la firma segreta dell'individualità e dell'anima dell'altro. Solo l'amore sa leggere e comprendere l'identità e il destino. Per questo l'*anima amica* è un dono divino, dice Gesù, poiché l'amore è la natura di Dio. I discepoli vengono chiamati amici. E anche il mistero del divino - Padre, Figlio, Spirito Santo - è una forma di amicizia, secondo l'antica invocazione: *I sacri tre - Padre, Figlio, Spirito - siano la mia forza; mi circondino, vengano al mio focolare e alla mia casa e vi stiano attorno.*

La presenza dell'*anima amica* va oltre il sentimentalismo, oltre l'eros, oltre l'astrazione. E' la consapevolezza della presenza umana e divina che confluiscono una nell'altra. Dove c'è consapevolezza c'è

presenza e questa porta all'amicizia. L'insistenza di Gesù sul dono dello Spirito e sul desiderio di riceverlo mi pare dica tutto ciò: pregare per ottenere la grazia del riconoscimento; e poi, ispirati dalla consapevolezza, scoprire in noi l'*anima amica*, il desiderio sempre sognato.

Quali sono i doni dell'*anima amica*? *Sapienza, Intelletto, Consiglio, Fortezza, Scienza, Pietà, Santo Timore*, dice il catechismo cattolico. Tutto richiama il conoscere con il cuore, oltre che il conoscere con la testa. Secondo il *De anima* di Aristotele: «La percezione è una forma di affetto e commozione; e lo stesso vale per il pensiero e la conoscenza. In particolare il pensiero è un'affezione peculiare dell'anima». La prospettiva dell'*anima amica* è grande perché apre a un guardare, vedere, comprendere in modo diverso; apre a una commozione e tenerezza nuova. Il sorgere dei fondamentalismi, violenze, avidità, oppressioni non è forse nella mancanza del riconoscimento della propria *anima amica*?

**Luigi Berzano**

#### AGENDA

#### Torino

12 giugno  
10 giugno

#### Comunità di base di Torino

**Domenica 12 giugno, alle ore 10.30**, presso la sede dell'**Associazione Opportunanda**, via **S. Anselmo n. 28**, la comunità di base celebrerà l'eucarestia. Tutti i lettori sono invitati.

La **lettura del Vangelo di Matteo**, guidata da padre **Ernesto Vavassori**, riprenderà il **10 giugno**, alle **ore 18**, nella stessa sede. Informazioni: **Carlo e Gabriella 011 8981510**.

#### Albugnano (AT)

19 giugno

#### I tuoi perché sulla fede 2016

È da quasi 20 anni che a Cascina Penseglio un gruppo di credenti in ricerca si pone dei perché sulla fede. Alcune risposte sono arrivate, ma la vita genera altri perché.

Di perché in perché, tale è il cammino di fede.

Partiamo da un'analisi (almeno come tentativo) dell'attuale società cosiddetta "post-moderna", nei suoi vari aspetti. In questa società "liquida", vogliamo riscoprire la centralità di Cristo e del suo messaggio. L'ultimo incontro del 2016 sarà:

**19 giugno: Maria. Per coglierne la grandezza bisogna toglierle qualche aureola di troppo.**

Ci guiderà nella riflessione fr. **Stefano Campana**, dei Padri cappuccini di Chivasso. Sarà poi dato ampio spazio al confronto comunitario.

L'orario degli incontri è dalle **9.30 alle 17**. La cascina garantisce un pasto fraterno. Informazioni e prenotazioni: **Fraternità Emmaus di Albugnano, tel. 0119920841**.

#### Località varie

luglio-agosto

#### Campi estivi del MIR - Movimento Nonviolento

Il MIR-MN del Piemonte e Valle d'Aosta, in collaborazione con il Centro Studi Sereno Regis e con altri gruppi e comunità, organizza alcuni campi per l'estate con lo scopo di diffondere la nonviolenza praticandola. È ormai dal 1987 che i campi sono organizzati, riprendendo un'iniziativa di Lanza del Vasto, fondatore della Comunità dell'Arca. I campi estivi, che sono occasione di **condivisione** e di **formazione**, hanno l'intento di stimolare la curiosità per la nonviolenza e sono rivolti a coloro che hanno già maturato un primo orientamento in tal senso e intendono confrontarsi con altri. Ai partecipanti si chiede la disposizione a servire e a imparare da comunità, famiglie e singoli praticando la **semplicità volontaria**. Tutte le informazioni sul sito: <http://serenoregis.org/mir-mn/campi-estivi/>

#### Prali (TO)

30 luglio - 6 agosto  
13 - 20 agosto

#### Campi estivi ad Agape

Come ogni estate sono numerosi i campi estivi organizzati dal **Centro Ecumenico di Agape a Prali**. Segnaliamo in particolare:

**30 luglio-6 agosto - Campo Teologico Internazionale 2016:** L'infanzia nella Bibbia: un percorso fra l'Antico e il Nuovo Testamento.

**13-20 agosto - Campo Politico Internazionale 2016:** Migrazione - Abbattere i confini in un percorso per la creazione di una casa comune.

Informazioni e iscrizioni sul sito: <http://agapecentroecumenico.org/programma-generale-2016/>

**Inoltre sul nostro sito sono consultabili altri appuntamenti all'indirizzo:**

<http://www.tempidifraternita.it/applicazioni/agenda/agenda.php>

# ELOGIO DELLA FOLLIA

a cura di Gianfranco Monaca

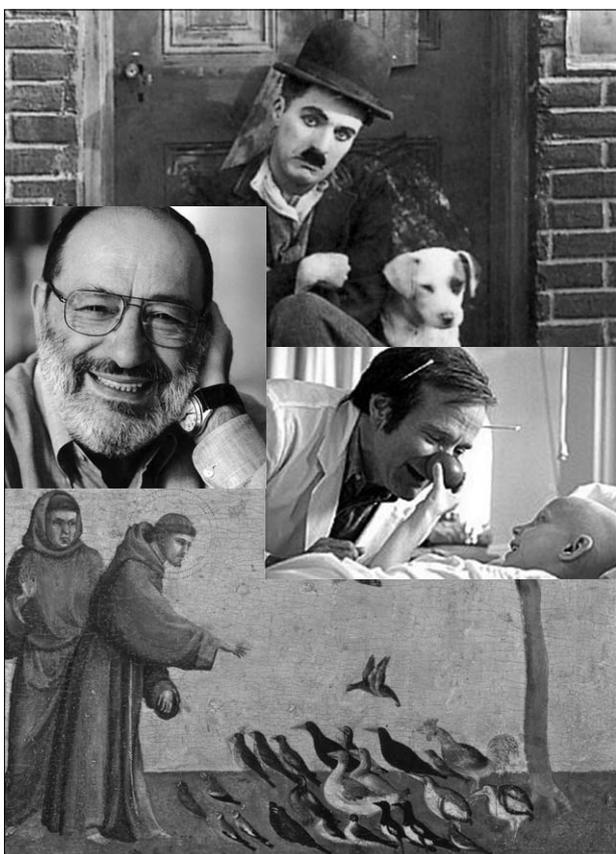
## Consolare gli afflitti - Risus paschalis - La rivincita dell'umorismo

Il massacro di Parigi del gennaio 2015 nella redazione di un giornale satirico ha attivato, oltre alla ragionevole condanna per una strage, una riflessione sulla funzione dell'umorismo. Molte specie animali hanno manifestazioni di giubilo, ma solo gli esseri umani (pare) si distinguono per la capacità di ridere e per la loro facoltà di creare situazioni che provocano il riso. Perché l'umanità ha creato l'umorismo? E da quando ha cominciato a esercitarlo consapevolmente? L'umorismo è il più eminente meccanismo di difesa (Sigmund Freud).

Ippocrate e Galeno (V e IV sec. a.C.) attribuivano alla risata la capacità di migliorare o peggiorare la salute: pensavano che l'umore malinconico andasse a impregnare il sangue di sostanze velenose, mentre si attribuiva al ridere la funzione liberatoria di sostanze benefiche. Secondo Fedro (fine I sec a.C.-inizio I d.C.) scherzare sulle proprie miserie è una medicina per gli oppressi. Dello stesso parere Tommaso Moro ed Erasmo da Rotterdam, che inoltre vedono nell'umorismo un modo per mimetizzare pensieri e proposte considerate inaccettabili dalle censure. L'umorismo ebraico si distingue per la scelta di scherzare sui comportamenti delle persone, non sulle

persone stesse. Uguale il concetto che ne ha Alfieri (fine Settecento). Pirandello (che fu un raffinato umorista) ha affermato che l'umorismo è la vigliaccheria di chi non ha il coraggio della ribellione. Nell'Ottocento e nel Novecento ha prevalso l'umorismo come polemica (una forma di guerra) che sceglie il proposito di *ferire* piuttosto che di *guarire*. Certi umoristi sembrano preferire un umorismo adatto a scaricare la propria collera, senza molta considerazione per la funzione salvifica che può avere per guarire le piaghe sociali che evidenzia: ma se la battuta di spirito si trasforma in offesa è probabile che provochi una risposta violenta anziché una riflessione autocritica e una sana risata. Il messaggio evangelico si propone "affinché la vostra gioia sia perfetta" (vangelo di Giovanni 16, 23) per portare l'umanità alla salvezza; così lo hanno inteso i grandi "santi del sorriso", mentre i regimi totalitari, anche religiosi, non tollerano l'umorismo. Ne "Il Nome della rosa" Umberto Eco dice che il riso è stato condannato da molti teologi, anche cristiani, come una tentazione diabolica. Tentare di rallegrare chi soffre è il proposito dei "medici del sorriso" che si travestono da clown per visitare i bambini ("clownterapia").

LA VIGNETTA DI TDF



gianfranco.monaca@tempidifraternita.it